

TORNATA DEL 28 GENNAIO 1869

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE MARI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Votazione per la nomina di un vice-presidente della Camera, e per un commissario per la Biblioteca.* = *Domanda del deputato Guerzoni circa la pubblicazione di documenti diplomatici fatta dal Governo francese, relativi alla questione romana, e dichiarazione del ministro per gli affari esteri.* = *Dichiarazioni di voto.* = *Svolgimento della proposta del deputato Mussi e di altri per modificazione agli articoli del regolamento relativi alle interpellanze* — *Osservazioni d'ordine o di merito, dei deputati Massari Giuseppe, Cairoli, D'Ondes-Reggio Vito, Michelini, Minghetti e Guerrieri* — *Dichiarazione del deputato Massari Giuseppe* — *Presa in considerazione della proposta, e invio alla Giunta.* = *Interrogazione del deputato Arrivabene sulla guarnigione di Mantova, e risposta del ministro per la guerra.* = *Discussione dello schema di legge per un trattato di commercio colla Svizzera* — *Discorso del deputato Viacava contro il medesimo* — *Considerazioni del ministro per gli affari esteri in difesa del medesimo* — *Parole in favore e istanza del deputato Merizzi, e dichiarazione del ministro* — *Repliche* — *Risposte del deputato Minghetti al deputato Viacava* — *Elezione del deputato Berti a vice-presidente della Camera* — *Nomina del deputato Bertea a commissario pel regolamento.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

MASSARI G., segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

BERTEA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,453. Bedini Angelo, di Montecosarò, domiciliato nel comune di Moravalle, provincia di Macerata, vecchio soldato nei dragoni pontificii, supplica per ottenere un aumento di pensione, tenuto conto non solo degli anni di servizio, ma bensì del grado di brigadiere di cui era rivestito all'epoca della sua destituzione decretata per motivi politici.

12,454. De Palma Salvatore, di Pozzuoli, provincia di Napoli, già applicato ai soppressi Consolati di marina, fa istanza affinchè nel computo della pensione gli siano anche valutati i servizi prestati nella qualità di cancelliere presso la deputazione di sanità, e che questa norma venga applicata a favore dei suoi colleghi delle provincie meridionali.

12,455. Parecchi cittadini abitanti in San Martino Siccomario domandano di essere esonerati dal pagamento delle tasse per gli anni 1868-1869, in considerazione dei gravi danni sofferti dall'inondazione che nel passato ottobre devastò le loro case e poderi.

12,456. Gli uscieri della prefettura di Arezzo si associano alle petizioni sporte dai loro colleghi per un miglioramento della loro condizione.

12,457. L'associazione degli avvocati di Treviso fa

piena adesione alla petizione 12,452 inoltrata dagli avvocati di Verona, diretta ad ottenere che l'unificazione legislativa nelle provincie venete venga attuata dopo la riforma dei Codici.

ATTI DIVERSI.

LORO. Pochi giorni sono è stata presentata una petizione di alcuni avvocati della città di Venezia chiedente l'immediata unificazione delle leggi civili e giudiziarie, e fu dichiarata d'urgenza. Ieri è stata annunciata e dichiarata d'urgenza una petizione degli avvocati di Verona chiedente che si venga a questa unificazione, ma facendola precedere dalle riforme che l'esperienza ha dimostrata indispensabili. Oggi abbiamo una petizione consimile degli avvocati di Treviso; e siccome questa ha lo stesso oggetto che le sunnominate, ed ha le stesse ragioni d'urgenza, domando che, come le altre, sia qualificata urgente.

(È dichiarata d'urgenza.)

BRENNA. Domanderei che queste petizioni fossero trasmesse alla Commissione che si occupa di questa materia.

PRESIDENTE. Le sono trasmesse di diritto.

ASSANTI D. Domando che sia dichiarata urgente la petizione 12,454.

(È dichiarata urgente.)

PRESIDENTE. Per affari di famiglia il deputato Castagnola chiede un congedo di 10 giorni; il deputato Angeloni di 30; il deputato Del Giudice di 30; il deputato Bargoni di 2; il deputato Galeotti di 1; il deputato Piolti de' Bianchi di una settimana.

Per pubblici incarichi il deputato Martinati chiede un congedo a tutto il giorno 15 febbraio; ed il deputato Camuzzoni fino al 20 del mese stesso.

(Cotesti congedi sono accordati.)

Il deputato Sartoretti scrive che, se si fosse trovato presente alla Camera nella seduta in cui ebbe luogo la votazione per l'interpellanza sulla tassa del macinato, avrebbe votato per l'ordine del giorno puro e semplice; il deputato Praus, invece, annunzia che avrebbe votato contro.

L'ordine del giorno reca la votazione per l'elezione di un vice-presidente della Camera e di un commissario della biblioteca.

(Si procede all'appello nominale.)

(Si estraggono a sorte due Commissioni per lo spoglio delle votazioni.)

L'onorevole Corte, impedito per malattia, dichiara che se fosse stato presente al voto del 26 gennaio, avrebbe votato contro l'ordine del giorno puro e semplice.

VALERIO. Oggi abbiamo sentito due voti postumi, l'uno nel senso di questa parte, l'altro contrario...

Voci. Sono tre.

VALERIO. Sono tre? Sta bene: io non ho sentito che quei due; e li notavo per far risultare chiaro che la proposta che sto per fare non mira più all'una che all'altra parte della Camera; mira all'interesse, dirò meglio, alla dignità della Camera intiera. Io domando adunque che voglia la Camera, alle disposizioni del suo regolamento, aggiungerne una che impedisca questi voti postumi. Il posto del deputato, quando ha da esprimere il suo voto, è la Camera; il tempo è quello del voto; il modo con cui l'ha da enunciare è personale. Il voto per telegrafo o per la posta qui non è ammesso, e sarebbe facile di provare come i voti postumi siano pur anche incostituzionali.

Io domando adunque che la Camera statuisca che i voti postumi non si possano enunciare nella Camera stessa. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Gli onorevoli Valerio e Carini hanno inviata al banco della Presidenza una loro proposta, la quale sarà trasmessa al Comitato privato.

DOMANDA DEL DEPUTATO GUERZONI CIRCA LA PUBBLICAZIONE DI DOCUMENTI DIPLOMATICI DEL GOVERNO FRANCESE RELATIVI ALLA QUESTIONE ROMANA.

PRESIDENTE. Il deputato Guerzoni, a norma dell'articolo 69 del regolamento, chiede di poter rivolgere una semplice interrogazione al signor ministro degli esteri circa i documenti diplomatici riguardanti la questione

romana, contenuti nel *Libro Giallo* dell'impero francese testè pubblicato.

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri. Pregherei il deputato Guerzoni di voler esporre la sua interrogazione. Vedrò se potrà rispondere immediatamente.

PRESIDENTE. Ha facoltà l'onorevole Guerzoni di fare la sua interrogazione.

GUERZONI. Si tratta, come ha udito la Camera, d'una semplice interrogazione. Non è già che questa non sia materia d'interpellanze, ma mi sono ristretto in più modesti limiti per una ragione d'opportunità parlamentare e politica che alla Camera non isfuggerà. Non c'è bisogno di molto tatto e d'una grande esperienza parlamentare per vedere che nel punto in cui la Camera è appena uscita da un'ardente battaglia, non sarebbe opportuno gettarla di nuovo in campo più ardente. Verrà un giorno o l'altro l'occasione di chiedere al Ministero di rispondere della sua condotta nella questione romana, ed io sono certo che egli sarà pronto a rispondere; ma quel giorno, quando non lo affretti la necessità degli eventi, si dovrà scegliere dalla opportunità reciproca dei partiti.

È stato pubblicato il *Libro Giallo*, il libro diplomatico dell'impero francese. In quel volume sono consegnati alcuni importantissimi documenti che riguardano la questione romana, dei quali ciascuno di noi e il paese stesso non ha potuto a meno di preoccuparsi grandemente. Non intendo di sollevare la minima discussione sulla materia di quei documenti, non intendo nemmeno citarne i sommi capi; mi limito a far osservare che vi è una nota colla data del 31 ottobre 1868 del signor De Moustier, ministro degli affari esteri di Francia, nota la quale e per il linguaggio e per l'interpretazione inaccettabile, a parere mio, degli obblighi della Francia e del diritto italiano, io credo che non abbia potuto rimanere senza risposta.

Ora, ecco quali sono le mie interrogazioni. Il signor ministro degli affari esteri, continuando la lodevole consuetudine, e mantenendo anche la promessa fatta al riaprirsi di questa parte della Sessione, è egli pronto a pubblicare il *Libro Verde*, come lo si suole chiamare, degli atti diplomatici d'Italia, ed ha egli, seconda interrogazione, data risposta adeguata (non chiedo quale risposta abbia data) alla nota del signor De Moustier da me citata?

Qualora egli abbia data questa risposta, non dubito punto che egli sentirà quanto altri mai il dovere di pubblicarla assieme agli altri documenti concernenti la questione romana per istruzione della Camera e per norma del paese.

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri. Innanzi di rispondere alle interrogazioni che mi vennero testè rivolte dall'onorevole deputato Guerzoni debbo premettere un'avvertenza.

Egli ha fatto cenno della nota del marchese di Moustier, in data 21 ottobre, relativa alla questione romana, e domandò se il Ministero vi abbia dato risposta.

Io debbo avvertire innanzi tutto che in tale nota è incorsa qualche inesattezza, in guisa che non è del tutto conforme a quella che fu partecipata al Ministero degli affari esteri in Firenze. Dirò inoltre che in siffatta comunicazione del *Libro Giallo* manca qualche dispaccio assai importante e valevole a porre in luce quali sono le idee e gli intendimenti del Ministero italiano.

Fatta quest'avvertenza, dirò che il Ministero non intralasciò di partecipare al nostro ministro a Parigi le osservazioni che si erano destate dalla nota del marchese di Moustier.

Quanto all'altra interrogazione, se, cioè, il Ministero intendà pubblicare il così detto *Libro Verde*, posso assicurare che prossimamente, e subito che si giudichi il momento opportuno, locchè spero avverrà tra breve, saranno pubblicati tutti i documenti relativi alla questione romana, dall'epoca in cui fu fatta l'ultima comunicazione alla Camera. Il Ministero non ha nulla a celare su quest'argomento, perchè egli nel trattarlo fu sempre sollecito di procedere in modo regolare e consono agli interessi e alla dignità del paese.

GURRIONI. Io ringrazio l'onorevole signor ministro degli affari esteri della dichiarazione da lui fatta, e ne prendo atto; tanto più di quella parola che nell'ultima nota del marchese di Moustier sia incorsa qualche inesattezza, la di cui correzione servirà, ne sono certo, a moderarne il senso.

Prendo pure atto della promessa che egli fa di pubblicare nel più breve termine che sarà possibile il libro degli atti diplomatici del regno; e veduti quei documenti, io ed i miei amici consulteremo se non sia il caso di chiamare il Ministero a rispondere ed a discutere della importantissima questione di Roma.

SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO MUSSI PER MODIFICAZIONI AL REGOLAMENTO.

PRESIDENTE. Si dà lettura della proposta dell'onorevole Mussi e di molti altri deputati, lo svolgimento della quale è portato all'ordine del giorno.

BÉRTEA, segretario. (Legge) « Art. 67. Sostituito dall'antico articolo 56 del seguente tenore:

« Ogni deputato, il quale intenda muovere interpellanza ai ministri, ne consegnerà la proposta in iscritto al presidente all'apertura dell'adunanza in cui desidera che sia annunciata.

« Tale proposta indicherà sommariamente l'oggetto dell'interpellanza. Il presidente ne dà lettura alla Camera.

« Art. 68, sostituito dall'articolo 57:

« La Camera ode i ministri del Re; quando essi ricusino di rispondere alle interpellanze, ode eziandio le osservazioni del proponente sopra questo rifiuto; indi determina per alzata e seduta senza discussione in qual giorno debbano avere luogo, salvo che le rimandi a tempo indeterminato.

Art. 69. Conservata la dizione dell'attuale articolo, aggiungendovi dopo le parole: « e qualora la Camera acconsenta, farà la domanda immediatamente, » *il seguente comma:*

« Il ministro dovrà rispondere nel termine di tre giorni; se crede questo termine troppo breve, ne esporrà un altro perentorio sul quale la Camera sarà chiamata a deliberare.

« Udite le risposte del potere esecutivo, non vi potrà essere discussione. »

PRESIDENTE. Ha facoltà l'onorevole Mussi di svolgere la sua proposta.

MUSSI. Io comincerò dal mettermi in regola colla procedura della Camera.

Ho avuto l'onore di svolgere al Comitato privato la proposta di soppressione dell'articolo 68 dell'attuale regolamento; però la viva discussione nata in quella occasione mi ha convinto che la mia proposta meritava delle modificazioni, e che io, come si suol dire, non aveva colpito perfettamente nel segno.

Deferendo molto ai lumi che la discussione aveva fatto scintillare su questo argomento, io mi sono permesso di pregare il Comitato a concedermi facoltà di riprendere la tesi in esame onde poterla più riposatamente studiare. Persuaso però della insufficienza delle mie cognizioni in merito ad una tesi di procedura così difficile ed involuta, ho sentito naturalmente il bisogno di attingere lume dalle cognizioni e dall'esperienza degli onorevoli membri che hanno voluto farmi l'onore di appoggiare il progetto di legge che oggi sarà da me svolto davanti alla Camera.

Il mio tema, lo premetto, non è dettato da viste di partito; no, signori. Per quanto l'attuale regolamento si possa affermare abbia posta l'Opposizione sopra un terreno molto accidentato e difficile, talchè la lotta parlamentare può riuscire molto scabra ed assolutamente malagevole, pure io non mi sono oggi proposto di sollevare una questione di partito.

Io domando solamente che noi tutti di Destra e di Sinistra ci uniamo per migliorare l'arma ogni giorno brandita nelle nostre lotte incruente. Se mi talentasse di provare che nel mio progetto vi ha qualche cosa di opportuno, di urgente, io mi permetterei d'invocare anzitutto l'autorità gravissima dell'onorevolissimo nostro presidente, il quale anche ieri ci faceva sentire, come d'interpretazione vi fosse bisogno, ed anzi come questo bisogno fosse così urgente da temere che il mio progetto non potesse presentare una condizione di applicabilità abbastanza prossima e completa.

Il diritto d'interpellanza è certamente una delle

armi più efficaci poste in mano al deputato. Il nostro diritto d'iniziativa prende in fatto due forme ben scolpite: il diritto di presentare leggi, e quello d'interpellare i ministri. Dirò che il diritto di presentare leggi ha qualche cosa di più solenne, di più maestoso, ma in fatto però nella pratica giornaliera non torna forse il più efficace.

Signori, l'interpellanza, invece, per la sua forma spigliata e flessibile, dirò così, ci permette tuttogiorno di seguire passo passo il potere esecutivo e tradurlo qui davanti a noi, perchè abbia a dare ragione del suo operato.

È per l'interpellanza che il potere legislativo può sorvegliare l'esecutivo, senza invaderne la cerchia di competenza. Del che noi abbiamo grandissimo bisogno. Il potere esecutivo in Italia infatti, o signori, non lo dirò usurpatore, perchè la frase non sarebbe strettamente parlamentare, ma però è giusto il rilevare che, mediante i regolamenti, le circolari, ecc., ecc., procura di cambiare, di modificare e, dirò così, di modellare le leggi a suo talento.

Io certo ho troppa fiducia nel genio artistico dei nostri ministri per dubitare punto che essi non sieno modellatori alla Michelangiolesca; fino ad un certo punto mi rassegno perciò a subire questa poco legale iniziativa, ma domando che la Camera cerchi modo di sorvegliarla sempre gelosamente, locchè in parte si può raggiungere mediante l'interpellanza.

È per ciò che io attribuisco somma importanza a questa parte della procedura parlamentare.

L'interpellanza del resto fu sempre giustamente considerata siccome la più preziosa ed importante arma del deputato, e tutti sanno che, quando in Francia fu restituito al Corpo legislativo il diritto d'interpellare i ministri, i deputati liberali segnarono quel giorno con albo lapillo.

Premessi questi brevi cenni, io scenderò ad esaminare l'antica e la nuova procedura delle interpellanze.

L'antica procedura stabiliva che, presentata la domanda d'interpellanza, questa fosse letta, accordando al ministro facoltà di accettarla o di respingerla. Accettandola, il potere esecutivo prefiggeva un termine pel suo svolgimento. Allora la Camera, cioè la maggioranza, determinava il giorno della nostra battaglia parlamentare.

Oggi invece l'interpellanza, sottoposta ad una procedura defaticatrice, in moltissimi casi è quasi esaurita prima di essere discussa. Io domando che la maggioranza eserciti il suo sovrano diritto accettando o respingendo le interpellanze; ma mi permetto di proporre che questo diritto non si eserciti replicatamente per tre volte, emettendo sullo stesso argomento tre decreti di prefissione di termine.

Oggi infatti occorrono in argomento tre deliberazioni, imperocchè il ministro ha per la vigente procedura facoltà di accettare l'interpellanza e designare il

tempo in cui sarà svolta; successivamente la maggioranza stabilisce il giorno in cui l'interpellanza sarà discussa; ma in questo giorno si fa luogo ad un semplice dialogo fra l'interpellante ed il ministro. Infine, se l'interpellante non è soddisfatto, come avviene nella pluralità dei casi (poichè, quando trattasi di questione di non grande importanza, abbiamo oggi la forma più spicciativa delle interrogazioni), se avviene, dico, che l'interpellante non sia soddisfatto, allora egli è costretto a presentare le sue conclusioni, e la Camera è nuovamente chiamata a prefiggere un giorno per la vera e plenaria discussione.

Aggiungerò, o signori, che una interpretazione restrittiva voleva quasi pretendere che l'interpellante avesse a limitarsi ad esprimere le sue conclusioni con un *sì* od un *no*. La pratica parlamentare ha però già fatto ragione di questo eccesso, e noi abbiamo veduto come, in occasione delle interpellanze Ferrari, Oliva e Miceli, abbia la Camera trovato giusto di accordare agli interpellanti il diritto di esporre sommariamente le loro conclusioni approvative o negative. Ammessa dunque questa nuova interpretazione, che mi pare la più giusta, avremo sempre l'inconveniente di ritardare la conclusione delle nostre discussioni; avremo cioè un prolungamento del dibattimento, che, se nuocerà all'economico lavoro del Parlamento, nuocerà ancora più all'efficacia delle interpellanze, spesso aventi bisogno di una pronta soluzione. Mi sembra perciò ragionevole il proporre di riprendere, per le interpellanze formali, l'antica procedura.

Il nuovo regolamento ha però introdotto un miglioramento. Lo dichiaro apertamente: per me l'articolo 69, se fosse comprensibile e pratico, segnerebbe un progresso, perchè l'interrogazione ci metterebbe in condizione di aver subito un'evasione pronta, e perciò preziosa dei nostri reclami.

Infatti, a mio avviso, richiamare l'attenzione di un ministro su di un dato punto d'amministrazione è sempre un vantaggio, anche quando non si può venire ad una conclusione, anche quando non si può chiamare la Camera a formulare una deliberazione, imperocchè deliberazione e votazione, come sapete, nelle interrogazioni non si ammettono.

Ma sgraziatamente anche qui dirò che il diavolo ci ha messe le corna; infatti noi non troviamo sancita nel regolamento una prefissione di termini. Ora una procedura senza prefissione di termine, per me, confesso la verità, nella cerchia troppo limitata dei miei lumi legali, non trova modo di entrare.

Fu scritta a vero dire nel regolamento la parola *immediatamente*, la quale sembrava che potesse riferirsi anche ai ministri compresi nella seconda parte dell'articolo 69; perchè, quantunque un bel punto fermo chiudesse il periodo, pure fu sancito che, « udita la risposta del ministro, non vi potrà essere discussione; » sembrava dunque logico inferirne che il ministro do-

vesse avere la degnazione di rispondere subito; ma il fatto ci ha chiarito che questa interpretazione, direi quasi, logica dell'articolo 69, non talentava molto al potere esecutivo.

Diffatti, avendo io presentata un'interrogazione fino da un mese, essa sta giacente davanti alla Camera, locchè prova che l'*immediatamente* fu riferito allo svolgimento del deputato, non alla risposta del ministro. Il ministro si serba adunque il diritto di rispondere quando gli piace, il che equivale al non rispondere mai; perchè, o signori, quando si tratta di urgenza, passato il termine, non vi è più ragione d'insistere nel domandare gli invocati provvedimenti.

Ognuno comprende facilmente che, quando, per esempio, si tratta di sfuggire un danno che avverrebbe per il ritardo di una disposizione, se questa non è in tempo adottata, il provvedimento torna inutile, ed il proponente può sembrare, come si suol dire, un uomo non positivo, non pratico degli affari. Se insiste nella sua domanda ed allora è facile il prevedere che al povero deputato interpellante, specialmente se appartiene all'Opposizione, non faranno difetto le accuse più intemperanti. Egli è perciò che io insisto molto perchè questo termine sia prefisso.

I signori ministri non potranno certo oppormi che una prefissione vicina del termine può gettarli in un ginepraio, perchè, siccome la interrogazione non ammette discussione, il ministro non può temere di trovarsi involto in una lotta parlamentare. Se dunque questo pericolo non vi è, gli onorevoli ministri devono compiacersi di rispondere, e rispondere subito. Egli è perciò che i proponenti si sono permessi di fare una aggiunta all'articolo 69 del regolamento, per la quale i signori ministri dovrebbero rispondere nello spazio di tre giorni.

Prevedendo però le eccezioni, e non volendo esigere l'impossibile, abbiamo voluto tener conto delle circostanze eccezionali nelle quali il bisogno di raccogliere notizie, od altre circostanze d'ordine amministrativo, possano rendere troppo difficile la risposta nel termine dei tre giorni; abbiamo perciò aggiunto un inciso per il quale è fatta facoltà al ministro di determinare il termine perentorio, termine sul quale la Camera sarà chiamata a deliberare.

Così io ho brevemente accennate le ragioni che, a mio avviso, giustificano la nostra proposta di legge.

Ora verrò alle difficoltà, alle eccezioni che a questa proposta si potrebbero opporre.

Taluno dirà: ma il regolamento fu adottato in via provvisoria, quasi per esperimento; aspettiamo dunque, lasciamo trascorrere il tempo della prova *in anima vili*, che abbiamo decretata; e dopo questa, non solo modificheremo i paragrafi di cui si parla, ma sottoporremo tutto il regolamento ad un esame ed anche ad una radicale riforma; imperocchè, a dir la verità,

egli assomiglia troppo ad una nave che faccia acqua da tutte le parti. (*Oh! oh!*)

Io mi permetterò di rispondere subito a questa affermazione che ha sollevati degli *oh!* fragorosi; e dirò che, se il Parlamento scorge un difetto nella sua processura; se vede che un vizio radicale affligge una delle parti più essenziali del diritto d'iniziativa parlamentare, mi pare compia opera buona e sapiente correndo subito al riparo. Egli segue così l'esempio di quel fanciullo olandese il quale, vedendo un buco nella diga, non è andato al Genio civile ad invocare delle riparazioni, ma ha sporta la sua piccola mano infantile per fermare la via d'acqua.

Del resto è bene il ricordare che fra noi il provvisorio è sempre all'ordine del giorno; noi abbiamo creato una specie di provvisorio che è stabile. Noi abbiamo bilanci provvisori, modi di applicazioni di legge provvisori, quindi potremmo benissimo avere un regolamento provvisorio che durerà la vita di Matusalemme.

Per tutte queste ragioni io prego la Camera di voler prendere in considerazione il progetto di legge presentato per iniziativa parlamentare da sessanta deputati.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Massari.

MASSARI GIUSEPPE. Io non ho che a dire due sole parole alla Camera, perchè io non intendo menomamente di fare opposizione alla presa in considerazione del progetto testè svolto dall'onorevole deputato Mussi...

CAIROLI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

MASSARI GIUSEPPE. Potrei anzi fare delle osservazioni; potrei addurre lo stesso esempio che è stato oggi dato alla Camera, e sono persuaso che l'onorevole Guerzoni non mi smentirebbe, allorchè dicessi che egli ha dovuto trovarsi contento della disposizione sulle interrogazioni, contenuta nel regolamento, e tanto criticata dall'onorevole deputato Mussi; ma, torno a ripetere, non è il motivo questo per cui ho domandata la parola. Ho domandata la parola solamente perchè in alcune frasi dell'onorevole deputato Mussi, ricinte da molta circospezione parlamentare, le quali mi porgono nuova prova della perizia dell'onorevole Mussi nel saper dire le cose con molto garbo, in una frase, mi sembra scorgere un'allusione, non dirò insinuazione, verso la Commissione del regolamento della quale io fui relatore.

Mi pare che l'onorevole deputato abbia detto che veramente si poteva supporre che quella Commissione avesse compilato quel regolamento coll'intendimento di mettere le minoranze sopra un letto di Procuste, e in certo modo per restringere la libertà di discussione.

Ora io, senza altre parole, mi limito a dichiarare che, non solo questa non fu intenzione nè mia, nè degli

altri componenti la Commissione, ma che fu l'intenzione assolutamente contraria, e che non è colpa nostra se gli onorevoli deputati che seggono in quella parte della Camera (*Accennando alla sinistra*) abbiano creduto di dovere respingere, con una specie di restrizione, i diritti delle minoranze, ciò che in realtà non era altro se non che la consacrazione di quegli stessi diritti.

MUSSI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole Cairoli ha domandato la parola per una mozione d'ordine; ma, se egli crede, darò la parola all'onorevole Mussi, cui spetta, secondo il regolamento, il diritto di replicare, abbenchè l'onorevole Massari non abbia fatto una vera opposizione.

MUSSI. Io faccio osservare che non intendo punto di formulare un biasimo a carico della Commissione; io semplicemente espressi un dubbio che l'attuale regolamento potesse in qualche guisa nuocere alla libera discussione. Ma questo dubbio non può in alcuna guisa interpretarsi per una disapprovazione, e se nelle mie parole altri per avventura potesse trovare sotto una qualunque forma un'accusa personale, io francamente sono pronto a rettificarle nel modo più esplicito, non permettendomi in argomento un'espressione di biasimo personale a carico di chicchessia.

Io desidero che l'onorevole Massari si convinca che nelle mie parole non vi era punto intenzione di offendere, e che se qualche cosa di meno parlamentare fu esposto nell'impeto della improvvisazione, io intendo assolutamente di dare le necessarie spiegazioni, e di fare le rettificazioni che saranno del caso per tener fermo il principio, che io non ho voluto fare nè insinuazioni, nè accuse.

PRESIDENTE. L'onorevole Cairoli ha facoltà di parlare per una mozione d'ordine.

CAIROLI. Mentre mi associo alle sagge considerazioni fatte dal mio amico Mussi relativamente alle interpellanze ed alle modificazioni che si dovrebbero introdurre nel regolamento, a loro riguardo io faccio una mozione d'ordine, la quale consiste in ciò, che le modificazioni che si propongono al regolamento non debbano essere pareggiate ai progetti di legge, cioè non debbano essere assoggettate a tutte quelle formalità che sono prescritte dagli articoli 48 e 49 del regolamento, perchè altra cosa è un progetto di legge, le cui disposizioni debbono essere eseguite in tutto lo Stato, e che deve avere l'approvazione di un altro ramo del Parlamento e del Re, altra cosa è il regolamento interno della Camera, il quale è soltanto destinato a dirigere i nostri lavori parlamentari. Questo io credo si debba osservare, considerando la questione teoricamente. Di più, vi ha un voto recentissimo della Camera, che ha già risolta la questione. Quando io ho proposto all'articolo 70 del regolamento una modificazione assai più radicale di quella ora presentata dall'onorevole Mussi, la Camera, nella stessa seduta, es-

sendosi sollevata la questione se dovesse mandarsi al Comitato per la nomina della Commissione e per tutte quelle formalità che sono prescritte per i progetti di legge, non solo ha deciso che poteva discuterla indipendentemente da ciò, ma l'ha discussa e deliberata immediatamente, dopochè e l'onorevole Cortese e l'onorevole Pisanelli ed altri onorevoli deputati fecero risaltare la differenza che c'è fra un progetto di legge e le modificazioni del regolamento.

Conchiudo quindi con dire: se la Camera non vuol discutere oggi sulle modificazioni proposte dall'amico mio Mussi, fissi un'altra seduta, ma non si stabilisca questo precedente, che per una modificazione del regolamento debbano applicarsi tutte le formalità prescritte per i progetti di legge, tanto più trattandosi di un regolamento che noi abbiamo approvato senza discussione, e che perciò abbiamo, non solo il diritto, ma il dovere di correggere immediatamente.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Ondes ha facoltà di parlare per una mozione d'ordine.

D'ONDES-REGGIO V. Signori, vi è un precedente della Camera che io dichiaro di non poter approvare. I precedenti senza dubbio sono di molta autorità, ma quando si riducono ad un solo, l'autorità diventa poca cosa e si può benissimo revocare.

Si dice che il regolamento non ha l'importanza di una legge; mi scusino, il regolamento è più importante della maggior parte delle leggi, perchè appunto è in virtù del regolamento che si possono fare le buone o cattive leggi. Citerò a questo proposito l'opinione di un'autorità che niuno rigetterà, molto meno i nostri onorevoli colleghi della sinistra; il Bentham dice che i regolamenti valgono press'a poco quanto gli stessi Statuti, quanto la stessa Costituzione. E invero, signori, da che possono derivare le buone leggi? Dal modo, senza dubbio, in cui si discute, dal modo come ciascuno può significare la verità; e quindi da questi dibattimenti si suppone che sempre la verità risulti evidente e si possa bene applicare.

CAIROLI. Domando la parola.

D'ONDES-REGGIO V. Dunque l'importanza del regolamento è grandissima, ed io, confesso la verità, in questo momento non saprei decidere se doversi accettare in tutto od in parte le proposte dell'onorevole Mussi.

Signori, non vi è danno, invece vi è tutto il bene che, anzichè decidere qui così in pubblica seduta subitamente, se ne parli un'altra volta nel Comitato privato, e quindi ponderatamente si consideri se queste proposte siano da accettarsi. Io pel primo, dopo maturo giudizio, trovandole vantaggiose, sarò per approvarle.

Non precipitiamo dunque le nostre risoluzioni, e non facciamo che ogni giorno si presentino delle nuove proposte di riforma, che mutino il regolamento prima che si possa vedere in pratica se provi bene o male. Nel Comitato privato, bisogna dirlo, si è pre-

stata poca attenzione alle proposte dell'onorevole Mussi, perchè si ritenne che, dopo che egli ne svolgesse le ragioni nella Camera, si ritornerebbe ad esaminarle di nuovo nel Comitato.

Che urgenza v'ha poi di fare oggi la risoluzione? Non v'ha certamente alcun pericolo in procrastinarla.

Prego quindi la Camera di rinviare la proposta di riforma al Comitato privato.

CAIROLI. Farò osservare all'onorevole D'Ondes-Reggio che io non domando un voto precipitato. Non ho proposto che la Camera discutesse immediatamente: ho detto che la proposta di modificare il regolamento non deve fare il lungo cammino prescritto nei progetti di legge, ma che può essere discussa in quella tornata che sarà fissata dalla Camera. Gli articoli 48 e 49 del regolamento provvisorio che abbiamo, nel prescrivere certe formalità, si riferiscono ai progetti di legge.

Non ripeterò quello che ho già detto riguardo alla differenza che passa tra il progetto di legge ed il regolamento, ma osserverò che non ho citato soltanto un precedente della Camera, ma le opinioni che nella Camera stessa si sono allora, su questo riguardo, manifestate tanto a destra quanto a sinistra. Il deputato Cortese, il deputato Pisanelli ed altri deputati di destra e di sinistra furono concordi nel riconoscere che le proposte per modificazioni al regolamento, che è d'ordine tutto interno, non debbono confondersi coi progetti di legge, cioè non sono soggette allo stesso procedimento.

Ricorderò inoltre all'onorevole D'Ondes-Reggio che qui non si tratta nemmeno di un regolamento definitivo, ma di un regolamento provvisorio che non abbiamo discusso, di un regolamento che abbiamo lasciato alla prova dell'esperienza. Ora, quante volte l'esperienza nostra ci fa scoprire degli inconvenienti, non dobbiamo, per farli scomparire, perdere un lungo tempo, e ciò appunto nell'interesse delle leggi e delle discussioni che dipendono dal regolamento stesso.

Ricorderò ancora all'onorevole D'Ondes-Reggio che, quando si trattò di fare un regolamento definitivo, la Camera non ha affidato agli uffici la nomina della Commissione; essa stessa nominò, senza tante formalità, coloro che dovevano comporla. Quindi in tutte le deliberazioni relative al regolamento, la Camera fu concorde nel non confonderlo coi progetti di legge.

Ripeto ancora la proposta che ho fatto, che la Camera non deliberi oggi stesso sulla proposta dell'onorevole Mussi. Se si crede che nel Comitato privato non sia stata abbastanza esaminata, la Camera la discuta in altra tornata e deliberi come meglio crederà, ma non spinga oltre il formalismo.

MICHELINI. Dopo le ultime cose dette dall'onorevole preopinante, poco mi rimane ad aggiungere. Credo ancor io con lui che le modificazioni al regolamento, che dà norma alle nostre discussioni, non abbiano a pas-

sare pel Comitato privato, appunto perchè non lo prescrive il regolamento stesso, il quale si limita a prescrivere tal cosa per i progetti di legge.

Ma, quantunque il regolamento non sia una legge che riguarda tutto lo Stato, ma solo una legge, per così dire, che riguarda il corpo deliberante, che si chiama Camera dei deputati; tuttavia, a cagione dell'importanza di questo corpo, di grande importanza sono pure le disposizioni del nostro regolamento, forse di maggiore momento di taluna delle leggi generali.

Fra gli esempi che potrei addurre per avvalorare questa mia affermazione, mi limito a ricordare che la prima e più importante delle rivoluzioni che ebbero luogo in Europa nei tempi moderni, fu quasi originata da una disposizione di regolamento.

Quando fu deciso che i tre ordini che dovevano formare gli Stati Generali, la nobiltà, il clero ed il terzo stato, si riunirebbero in una stessa sala, e darebbero i voti non per ordine, ma per testa, la rivoluzione francese fu fatta; il resto non fu che conseguenza di tale deliberazione.

Quindi se da una parte io credo che non sia necessario ricorrere al Comitato privato per le modificazioni domandate dall'onorevole Mussi; per altra parte, quantunque approvi tale proposta, ritengo tuttavia che bisogna procedere con prudenza nel prendere una deliberazione.

Propongo pertanto che la proposta dell'onorevole Mussi non passi per il Comitato privato, ma sia stampata e distribuita ad ognuno di noi, e venga in discussione tra cinque o sei giorni, lasciando al presidente di determinare meglio il giorno a seconda degli altri lavori parlamentari.

MUSSI. Io mi compiaccio assai che l'onorevole D'Ondes non sia stato molto attento alla discussione del Comitato, perchè egli con un eloquentissimo e vivacissimo discorso ha combattuta in quello la mia proposta. Ora, se egli non prestando attenzione seppe fulminarmi con splendida facondia e colla abituale sua dottrina, guai a me se avesse prestata l'attenzione con cui generalmente si applica ai lavori parlamentari: mi avrebbe probabilmente sobbissato!

Io accetto la proposta degli onorevoli Cairoli e Michelini, perchè questa questione fu già ventilata davanti al Comitato con molta vivacità, e combattuta non solo dal discorso dell'onorevole D'Ondes-Reggio, ma ancora da una brillante replica dell'onorevole Massari, sicchè può dirsi più che matura per la discussione.

MINGHETTI. Il precedente della Camera che si invoca è un precedente troppo lieve per esser accettato, inquantochè allora non si trattava che di un solo e speciale cambiamento ed in un punto dove taluni opinavano che potesse essere certo un errore.

Ma noi abbiamo un procedimento determinato in tutte le nostre discussioni senza eccezione, ed è quello

che ogni proposta sia esaminata da una Giunta speciale, il che non potrebbe farsi se le idee dell'onorevole Cairoli fossero accettate.

D'altronde, a che cosa andrebbe incontro la proposta dell'onorevole Cairoli? Andrebbe incontro a questo sconcio, di rendere più difficile che si prenda in considerazione la proposta d'iniziativa personale; imperocchè, quando si sa che una Commissione prenderà ad esame speciale una proposta, si è molto inclinati ad attenderne il giudizio; quindi non veggio una ragione veramente plausibile per la quale questa materia debba essere sottratta all'andamento generale dei nostri lavori. Trovo poi che l'indole stessa del regime parlamentare richiede che sempre si ponga un intervallo nelle discussioni e nelle deliberazioni, e si eviti che si prendano delle deliberazioni quasi all'improvviso.

Infine, o signori, l'urgenza di risolvere tale questione non vi è, se anche la usata procedura farà protrarre otto o dieci giorni la deliberazione; ma il perdere questo tempo non porta nessuna conseguenza funesta, mentre ci fa guadagnare nel buono esame e nell'accurato giudizio della proposta.

GUERRIERI-GONZAGA. Io volevo fare una proposta che conciliasse le due opinioni.

L'onorevole Cairoli non pretende che si discuta subito la questione, e l'onorevole D'Ondes vorrebbe fosse mandata al Comitato.

Io parto dall'ipotesi che la Camera prendesse in considerazione la proposta Mussi. Che cosa potrebbe fare il Comitato? Non potrebbe più prendere in considerazione la proposta, si dovrebbe limitare a discuterla egli, o lasciare la deliberazione all'arbitrio di una Giunta che nominerebbe.

Ora, siccome una Giunta del regolamento esiste, e questa sa le ragioni per cui aveva proposto il modo di procedere nelle interpellanze, ed ha visto all'esperienza che questo modo poteva essere migliorato, e tutti sentiamo il bisogno di modificarlo; così, essendovi un'occasione presentata dalla proposta dell'onorevole Mussi, io crederei che si dovesse demandare alla Giunta del regolamento la proposta stessa, perchè così essa verrebbe alla Camera suffragata dall'esame di una Commissione, e percorrerebbe in questo modo lo stadio comune senza ritardi, senza passare di nuovo pel Comitato privato.

Io quindi propongo che, una volta che la Camera avesse presa in considerazione la proposta Mussi, questa debba essere mandata alla Giunta del regolamento.

CAIROLI. Io accetto la proposta che fa l'onorevole Guerrieri, poichè essa si accorda colla nostra, cioè che le modificazioni presentate dall'onorevole Mussi siano inviate alla Commissione perchè le esamini e poi ne riferisca alla Camera per discuterle. Così la Camera in questa deliberazione si trova più d'accordo col suo precedente, il quale è conforme ad una teoria,

non mia, ma degli uomini di legge, e della Camera stessa.

D'ONDES-REGGIO V. Per la parte mia vi acconsento.

PRESIDENTE. Allora sono tutti d'accordo.

MUSSI. Domando la parola.

Io pure accetto la proposta dell'onorevole Guerrieri, la quale mi pare la più opportuna, desidererei semplicemente sapere come si procederà alla nomina della Commissione.

Voci. Esiste sempre.

PRESIDENTE. È la medesima.

MASSARI GIUSEPPE. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MASSARI GIUSEPPE. Io non faccio opposizione ai desiderii de' miei onorevoli colleghi, ma per parte mia dichiaro che sono risoluto a non prendere nessuna parte ulteriore ai lavori della Commissione del regolamento, ed, ove sia necessario di farlo, prego il signor presidente di volermi cancellare dal novero dei componenti di quella Commissione. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE. Mi spiace che l'onorevole Massari abbia voluto dimettersi da codesta Commissione.

La Camera dovrà provvedere altrimenti.

Intanto metto ai voti prima di tutto la presa in considerazione di questa proposta dell'onorevole Mussi ed altri.

(È presa in considerazione.)

Ora, non essendovi altro che una mozione da mettere in deliberazione, poichè quella fatta dall'onorevole D'Ondes, per l'invio di questa proposta al Comitato, fu da lui ritirata, io pongo ai voti la proposta del deputato Mussi, se debba rimettersi alla medesima Giunta che compilò il progetto del regolamento.

(La Camera approva.)

Se la Camera lo crede, dacchè il presidente nominò i componenti questa Commissione, assumerà anche questa volta l'incarico di nominare un commissario invece dell'onorevole Massari che si è dimesso.

Voci. Sì! sì!

DOMANDA DEL DEPUTATO ARRIVABENE SULLA GUARNIGIONE DI MANTOVA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del deputato Arrivabene al ministro della guerra, intorno al presidio della città di Mantova.

Siccome la Camera è in numero, io prego gli scrutatori a volersi ritirare, onde procedere allo scrutinio della votazione testè seguita; così potrebbe annunziarsi, seduta stante, il risultato di essa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Arrivabene.

ARRIVABENE. Scopo principale della mia interpellanza si è quello di chiamare l'attenzione del ministro e della Camera sulla forza della guarnigione di Man-

tova, la quale è oggi ridotta a tali esigue proporzioni da renderla di gran lunga inferiore a quella che sta a presidio di vari capoluoghi di provincia.

Nello svolgere questa interpellanza non solamente sarò brevissimo, ma porrò cura di eliminare tutti quegli argomenti d'ordine politico e militare che potrebbero, per avventura, suscitare discussioni in uno gravi e prolungate.

Mantova, lo sa la Camera, fu dal 1814 al 1866 presidiata dall'Austria con una guarnigione che non fu mai minore dei 5000 o 6000 uomini. Nè quella guarnigione si manteneva per tenere in soggezione i cittadini, i quali, sebbene quant'altri della patria italiana amatissimi, avrebbero mal potuto avventurare una rivoluzione, cinti com'erano da quei formidabili baluardi.

Quella guarnigione era mantenuta perchè, ammesso il principio che Mantova era fortezza la quale entrava nel sistema del Quadrilatero, doveva avere una guarnigione corrispondente ai bisogni dei servizi di una piazza forte di primo ordine.

V'era mantenuta poi: 1° perchè vuole giustizia che una fortezza essendo posta in condizioni peggiori delle città aperte (condizioni che allontanano i commerci e le industrie), possa fruire di quei vantaggi che il piccolo commercio deriva dall'agglomeramento di un numero considerevole di consumatori; 2° perchè, più numerosa la guarnigione è, più ripartiti sono i servizi, minore quindi la fatica che fa il soldato, minore il numero degli ammalati che l'aria, non del tutto salubre di Mantova, manda agli ospedali; 3° perchè, più numerosa una guarnigione è, più sono i soldati che nei servizi giornalieri apprendono e s'addomesticano coi nomi degli arnesi guerreschi, e colle località che un giorno potranno essere chiamati a difendere; 4° finalmente perchè più facile torna la manutenzione, il miglioramento della fortezza stessa.

Queste, se non vado errato, erano le ragioni principali che inducevano l'Austria a mantenere sì numeroso presidio a Mantova.

Queste ragioni hanno esse menomata la loro forza al giorno d'oggi?

Io non lo credo (sebbene mi affretto ad ammetterlo), le condizioni politiche mutate possano giustificare sino ad un certo punto una riduzione della guarnigione.

Ma in quale proporzione si è essa effettuata questa riduzione?

Qui, per mio sentimento, è riposta tutta la questione. Esaminiamola.

Nell'ottobre del 1866 le nostre truppe facevano il loro ingresso nella fortezza di Mantova, e vi fermavano stanza:

La brigata Cuneo, forte di due reggimenti, settimo ed ottavo;

Una brigata di artiglieria;

Una compagnia del Genio.

Questa guarnigione non corrispondeva numericamente a quella che teneva l'Austria, ma la riduzione era logica, giustificata dalle nuove condizioni fatte all'Italia dai preliminari di Nickelsbourg e dal trattato di pace di Vienna.

Senonchè, breve tempo trascorse, e si levava l'8° reggimento, si toglieva la compagnia del Genio, e la brigata d'artiglieria si riduceva ad una compagnia, questa bastevole appena ai servizi dell'importante arsenale di San Francesco.

Nè qui doveva arrestarsi l'assottigliamento di quella guarnigione; avvegnachè, partito il 7° reggimento, veniva esso rimpiazzato da tre battaglioni del 5° granatieri, ottimo reggimento che, all'occasione delle autunnali inondazioni, ha offerti esempi di una devozione, di un'abnegazione, di una carità che Mantovani e Veronesi non dimenticheranno mai.

Ho detto che Mantova era presidiata da tre battaglioni del 5° granatieri, perchè il quarto di quel reggimento presidiava Legnago, sebbene questo fortitizio dipenda dalla divisione territoriale della più vicina Verona, e solamente da due settimane (e questo è per me di buon augurio) fu, se non erro, inviato a Mantova.

Ebbene, esaminiamo ora quale era ed è la forza effettiva dei tre battaglioni che presidiavano Mantova nei primi giorni del corrente anno.

Essa era presso a poco la seguente, ed i dati che sto per leggere alla Camera li ho avuti da cittadini che non sono estranei all'amministrazione comunale di quella città.

Granatieri di prima e seconda classe, presenti alle 12 compagnie, 345;

Granatieri di prima e seconda classe indisponibili, 132;

Disponibili per il servizio, 213.

Ora vediamo quale sia il servizio giornaliero al quale erano chiamati questi 213 uomini, i quali presidiano una delle prime fortezze d'Europa.

Servizio della piazza: 2 sergenti, 13 caporali, 72 soldati, totale 87.

Servizio quartieri: 2 sergenti, 2 caporali, 10 soldati, totale 14. Totale generale 101.

Quindi è che una forza disponibile di 213 soldati doveva sino all'altro giorno fornirne 101 per il servizio giornaliero, il che suona che questi soldati erano chiamati a fare un servizio invernale gravoso un giorno sì e l'altro no; in una parola con sole 24 ore di riposo. E questo, se non erro, quando il regolamento concede almeno tre notti di riposo al soldato.

E sebbene per l'invio del battaglione che era a Legnago, questa forza si possa ora calcolare aumentata di altri 106 soldati disponibili al servizio, il numero di 319 soldati sarà sempre inadeguato ai servizi di quella fortezza. È quindi naturale che, più dell'aria, faccia quei soldati ammalati la fatica.

E ne volete una prova nel passato e nel presente? Eccovela.

Proporzione fatta, gli Austriaci hanno sempre avuto una media *in meno* del 15 per cento di ammalati nell'inverno, del 40 per cento nell'estate.

Pochissimi ufficiali e sergenti del 7° reggimento ammalarono nel 1867 e 1868, mentre quasi tutti i gregari presero le febbri. Questa è una prova tolta nel presente. Tale è la condizione di cose sulla quale mi sono permesso di chiamare l'attenzione dell'onorevole ministro della guerra e della Camera.

Io non entrerò in isviluppi più dettagliati. Non esaminerò la condizione, direi quasi, di deperimento nella quale versa la fortezza maggiore del Quadrilatero. Non chiederò all'onorevole ministro se Mantova debba o no mantenere la sua prisca importanza in ordine alla questione generale della difesa nazionale; ma pur concludendo porrò un dilemma, ed è questo:

O volete mantenere Mantova fortezza, ed allora aumentate la guarnigione;

O non lo volete, ed allora svincolatela dalla servitù militare. Rendete all'industria agricola quella vasta zona di territorio ubertosissimo che il ristagno delle acque fa oggi infeconda; ridonerete così una sorgente di ricchezza a quella popolazione, fornirete a' suoi savi amministratori consolari potente mezzo per migliorare l'aria malsana che circonda talora quella nobilissima città.

Mi si risponderà forse che, dopo la riduzione del bilancio della guerra, non si possono avere soldati per tutte le città. Ma Mantova, o signori, è in condizione affatto speciale; è, fino a che non si asserisca il contrario, fortezza; epperò non è chiedere l'assurdo, domandando che le sia data la guarnigione che hanno quasi tutte le altre città prefettizie d'Italia.

Un aumento di guarnigione è richiesto, ed è, a parer mio, necessario per la custodia dei forti, per l'igiene del soldato, per la più proficua istruzione del medesimo.

Le osservazioni da me fatte, le ragioni esposte sono fondate sui principii della più certa verità, della più evidente giustizia. È più che probabile quindi che io non abbia (dopo la risposta che mi verrà fatta dal mio onorevole amico il ministro della guerra) a riassumerle, formulandole in una risoluzione da presentarsi alla Camera. Basterà solo che io le raccomandi all'onorevole ministro per essere certo ch'ei vorrà prenderle in considerazione. E in questa certezza mi rafferma il fatto dell'invio del quarto battaglione, fatto che io voglio riguardare come foriero di altre più numerose falangi.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Non sarò io certamente che rifiuterò di prendere in buona parte le considerazioni svolte dall'onorevole Arrivabene; mi vorrà per altro permettere di rispondere poche parole riguardo a quanto egli ha esposto alla Camera circa le condizioni del presidio di Mantova.

A dir vero, egli ha prevenuta in gran parte la risposta che io potevo fargli, col prevedere che il ministro della guerra gli avrebbe avvertito come il bilancio della guerra non è più quello che era negli anni addietro, onde la forza ha dovuto essere diminuita.

Evidentemente questa è la risposta naturale che posso fargli, soggiungendo che, essendo diminuite le forze, senza che proporzionalmente siano scemate le esigenze del servizio, è mestieri che queste forze siano distribuite a preferenza là dove n'è maggiore il bisogno.

In merito poi ai confronti istituiti dall'onorevole Arrivabene tra quello che era Mantova sotto l'Austria, e quello che è sotto il Governo attuale, m basta osservargli semplicemente: che prima quella contrada del Lombardo-Veneto era soggetta ad un Governo straniero il quale vi teneva delle forze per esserne sicuro padrone, mentre in oggi quelle provincie italiane dipendono da un Governo nazionale, cui per ciò occorrono assai meno truppe a presidiare quell'importante fortezza, esclusa ogni idea di forzato dominio.

D'altronde il Governo austriaco teneva un presidio fortissimo in Mantova per un'altra ragione.

Indipendentemente dallo scopo d'impedire che quella popolazione insorgesse, quella città era per esso una piazza forte di frontiera verso uno Stato col quale era l'Austria in aperta e continua inimicizia.

Potrei particolareggiare all'onorevole Arrivabene quale si mantenne il presidio austriaco in Mantova, anno per anno, dopo il 1848, e come fosse in equo rapporto colle numerose forze militari che l'impero austriaco aveva nella Venezia; e mi sarebbe facile dimostrarvi come quello stesso rapporto non sia poi stato di molto alterato, proporzionatamente alle truppe italiane che oggi stanziavano nel Veneto. Ma egli mi permetta soltanto di avvertirgli come la stessa interrogazione che mi ha diretto, avrebbero uguale ragione a farmela molti degli onorevoli deputati che seggono in Parlamento, ciascuno per le città che rappresenta.

Certamente, nel Veneto, Mantova non è la sola città che per la sua specialità di fortezza, e per le condizioni morali a cui egli ha accennato, possa avere diritto a compenso mercè un rilevante presidio militare; parecchie altre città hanno pure perduto codesto beneficio, se tale può chiamarsi; e basterebbe citare Verona e Venezia, dove erano permanenti guarnigioni austriache numerosissime, che oggi non è più possibile mantenere per le condizioni delle nostre finanze, e per quella ragione che ho di già accennata, vale a dire perchè al Governo straniero è subentrato il Governo nazionale.

L'onorevole Arrivabene ha domandato che si mantenesse in Mantova almeno un presidio tale che potesse bastare a fornire il servizio di quella piazza.

A questo riguardo è mio dovere di rispondere che il

servizio è perfettamente tutelato. Le mura di una piazza forte non cadono già perchè vi stanzino piuttosto 10,000 uomini che due o tre mila. Basta che si provveda alla manutenzione coi lavori che ponno occorrere: la forza del presidio non monta.

Finalmente mi permetta un'ultima considerazione. Egli ha asserito che le condizioni igieniche di quel presidio sono buone. A me risulta invece che le condizioni igieniche di quella guarnigione, specialmente per la mal'aria che regna in quella città nella stagione estiva, non sono molto favorevoli. I reggimenti che hanno lasciato Mantova, non sono ancora tornati in condizioni igieniche normali, talmente essi furono quivi travagliati dalle febbri perniciose.

Conchiuderò impertanto collo assicurare all'onorevole Arrivabene che il presidio di Mantova fu diminuito, non per far danno a quella città, ma per la necessità assoluta che si ebbe di portare delle forze in altri punti del regno, ed eziandio per le relazioni sulle condizioni igieniche di quel presidio, pervenute al Ministero dalle autorità locali e dal personale medico.

Infatti risulta da queste relazioni che nel mese di luglio dell'anno ora finito, il numero degli ammalati del presidio di Mantova era di molto maggiore che non quello degli altri presidi del Veneto. A Verona gli ammalati erano il 25 per 1000, a Padova il 45, a Venezia il 76: a Mantova il 169. Veda l'onorevole Arrivabene l'enorme differenza.

Questo stato di cose ha indotto il Ministero a ridurre il servizio allo stretto necessario. Epperò, invece di mantenerle delle sentinelle fisse, si è procurato di supplire con sentinelle volanti alla custodia delle opere di fortificazione. Io quindi non potrei, e lo dichiaro francamente, prendere un impegno formale di aumentare il presidio di Mantova; ciò sarà forse possibile quando le condizioni generali saranno tali che si possano distogliere delle truppe da altri servizi, e quando l'esercito possa trovarsi relativamente in condizione di forze un po' più numerose che non oggidì; e spero che, non fosse altro, questa buona intenzione, per parte del ministro della guerra, soddisferà l'onorevole Arrivabene.

PRESIDENTE. Ha domandato la parola l'onorevole Finzi, ma il regolamento dice...

FINZI. Mi perdoni, io non ho domandato la parola.

BOSI. L'avevo domandata io...

PRESIDENTE. O l'uno o l'altro che sia, osservo che il regolamento dice: « quando si tratta di semplici interrogazioni, dopo la risposta del ministro non vi può essere discussione veruna. »

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA SVIZZERA.

PRESIDENTE. Procedo oltre nell'ordine del giorno, il quale reca la discussione sul progetto di legge relativo

al trattato di commercio colla Svizzera. (V. *Stampato* n° 221)

Domando al signor ministro per gli affari esteri se concordi di aprire la discussione sul progetto della Giunta.

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri. Concordo.

PRESIDENTE. Allora ne do lettura:

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di commercio tra l'Italia e la Svizzera, firmato a Firenze addì 22 luglio 1868, e le cui ratifiche furono scambiate a Berna il... »

È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Viacava.

VIACAVA. Prego la Camera di voler porgere benigno ascolto ad alcune osservazioni che io mi faccio ardito di sottoporre al suo savio giudizio intorno al trattato di commercio tra l'Italia e la Confederazione Elvetica, conchiuso a Firenze il 22 luglio 1868.

Io porto opinione che una tale convenzione non sia nè giusta, nè conveniente per noi per la mancanza di quella reciprocità ed eguaglianza di trattamento che è il pregio principale di qualsiasi trattato, ed il vincolo maggiore d'amistà fra due incivilite nazioni.

Noi ci siamo inoltrati per la giusta via della libertà commerciale, abbiamo abbandonato il vecchio sistema di protezionismo per abbracciare la nuova fede della scienza economica, ma i nostri passi furono alquanto accelerati, ed alla verità dei principii, per così dire, mal corrispose la realtà dei fatti. Era pur troppo giusto di svegliare l'industria italiana dal sonno profondo in cui si giaceva, ma per svegliarla non si doveva certamente ferirla a morte. E questo danno gravissimo ci venne specialmente dai trattati di commercio conchiusi colle altre nazioni, i quali abbassano di soverchio i dazi sull'importazione dei manufatti esteri, hanno compromesso le industrie esistenti, ed impedito che altre ne potessero sorgere e propagarsi. Coloro i quali possedevano sufficienti mezzi meccanici, ed avevano radunato convenienti capitali, poterono ancora cimentarsi sul campo della libertà commerciale; ma i più, o signori, i quali si trovavano o nell'epoca critica dell'impiantamento dei loro opifizi, o non avevano ancora perfezionato i loro meccanismi, dovettero cader vittime nella lotta ineguale. E per alcune speciali industrie si può dire con verità che venne raggiunto uno scopo diametralmente opposto a quello che si erano proposti i nostri riformatori; poichè abbattuta un'industria nazionale, non esistendo più concorrenza, veniva il paese costretto a servirsi di manufatti esteri ed a pagarli a quell'alto prezzo che era nell'arbitrio degli stranieri d'imporci, con danno evidente di quei consumatori medesimi che il legislatore aveva inteso di favorire.

Non è più il sistema Colbertiano che possa prevalere in Europa, la questione non esiste più fra protezionisti e liberi scambisti; ma sta nel determinare la graduale diminuzione dei dazi d'importazione sulle merci straniere.

I produttori non debbono farsi ricchi a spese dei consumatori, devono anzi essere spinti a lottare; ma quest'eccitamento, questa spinta che sta specialmente nel ribasso della tariffa, è necessario che sia misurata a gradi, perchè non ecceda, e non arrechi quei danni gravissimi che ogni giorno lamentiamo.

AmMESSO questo principio, chi potrà ancora sostenere che, prima di stabilire i nostri dazi sulle merci importate, prima di concludere trattati di commercio con altre nazioni, non conveniva, anzi non era di assoluta necessità di studiare, di conoscere lo stato di maggiore o minore sviluppo in cui si trovava ciascuna industria del paese? Come si poteva, senza questo studio preventivo, applicare la giusta diminuzione del dazio? Si doveva forse cedere ciecamente alle domande interessate dei Governi esteri, senza pensare seriamente ai grandi interessi nazionali che potevano venire compromessi, aprendo incondizionatamente il mercato italiano ai principali prodotti stranieri?

È cosa facile, o signori, meno in certi speciali casi, che due nazioni possano stabilire fra loro un accordo a riguardo dello scambio dei prodotti agricoli. Variano questi col variare dei climi e delle specie dei terreni. Chi ha grano in abbondanza, talvolta manca d'olio; chi ha vino, ordinariamente non ha riso; nasce allora in ciascun paese la necessità di fornirsi di quelle derrate delle quali si è sprovveduti; più facile riesce l'accordo, e la compensazione dei reciproci vantaggi stabilisce, per così dire, la convenzione internazionale. Ma ben diversamente accade a riguardo delle manifatture.

Qual è quella nazione la quale non faccia ogni sforzo possibile per divenire industriale, per provvedere a se stessa non solamente, ma eziandio agli altri paesi tutto ciò che riguarda i bisogni e le comodità della vita, e specialmente del vestito?

È in questo caso, o signori, che riescir deve più difficile l'accordo, è in questo caso in cui i riguardi maggiori devono essere usati all'industria nazionale nello scambio dei prodotti, per non venire a perturbare gli interessi più vitali di quel paese, il quale forse non ha potuto progredire colle altre nazioni nello svolgimento delle varie industrie, perchè non egualmente fornito delle materie prime, dei macchinismi, dei combustibili o degli agenti chimici necessari.

Queste verità, o signori, furono altra volta riconosciute in questo Parlamento, e non solamente la Commissione del bilancio del 1867, prima che venisse approvata la convenzione commerciale con l'Austria, ha creduto di emettere un voto per la riforma dei trattati, ma quel Ministero stesso che di quel tempo reggeva l'amministrazione dell'agricoltura, industria e

commercio, accettava un ordine del giorno concepito nel medesimo senso e proposto dalla Commissione dei tessuti serici.

Ma ora che facciamo noi, o signori? Invece di arrestarci un momento sulla via delle concessioni, invece di studiare attentamente la questione, invece di fermarci a considerare le condizioni speciali delle varie industrie e provvedere a seconda de' loro bisogni, noi continuiamo a largheggiare di nuovi favori verso le altre nazioni, a stabilire nuovi trattati di commercio con danno evidente della pubblica e privata ricchezza, allontanandoci in tal modo da quell'equilibrio finanziario che invano potremmo sperare di conseguire fino a tanto che la vita economica del paese non venga sorretta da una maggiore attività negli scambi e da un'avviata industria nazionale.

Dovendo ora scendere ad esaminare il merito intrinseco del nuovo patto internazionale, voi permetterete che io dica che la Svizzera avrebbe a ragione dovuto contentarsi delle concessioni che avevamo fatte alla Francia col trattato del 17 gennaio 1863. Ma il Governo ha concesso di più, e molto di più, e col trattamento da noi fatto all'Austria colla convenzione 23 aprile 1867, e con quella serie di riduzioni che sono portate dalla tariffa che avete sott'occhio. Di rimpetto a questi favori noi abbiamo ottenuto il trattamento che la Svizzera ha fatto alla Francia colla convenzione 30 giugno 1864, ed una riduzione daziaria sopra quattro prodotti della nostra esportazione.

Signori, se voi rammentate la storia delle nostre relazioni commerciali con la Svizzera negli ultimi anni, voi troverete che per certi ministri non esistè il dovere di presentare all'approvazione del Parlamento i trattati di commercio conclusi colle altre nazioni. I favori accordati ad uno Stato sono stati estesi anche ad un altro con una semplice circolare del ministro delle finanze. Questa nuova teoria io sono ben lieto di non vedere abbracciata dall'onorevole Cambrey-Digny, il quale, ne sono certo, e lo dico per fare omaggio alla verità, ha sempre respinto le domande premurose del commissario federale dirette ad ottenere le medesime agevolanze che noi avevamo concesse all'Austria con l'ultimo patto. Ma io non parlerò della circolare ministeriale del luglio 1865, nè della interpretazione che si volle dare al trattato di commercio fra la Svizzera e la Sardegna dell'8 giugno 1851, esteso poi a tutta Italia col decreto del 30 novembre 1862. Vi dirò solamente che il rifiuto dell'attuale ministro è per me la prova più convincente del non aver egli potuto dare all'articolo 90 dell'anzidetto trattato quella interpretazione che volle ben dare la maggioranza della Commissione.

E credete voi, o signori, che avrebbe avuto luogo la presente convenzione, se il Governo italiano dopo il trattato del 23 aprile 1867 avesse dato ordine perchè fossero estese alla Svizzera le medesime agevolanze che

l'Italia aveva usato all'Austria? Le ripetute istanze del commissario federale erano specialmente dirette a questo scopo; ma forse egli, giovandosi della condiscendenza di chi doveva per parte nostra negoziare la convenzione, ha potuto ottenere ancora considerevoli riduzioni sopra ventitrè articoli della tariffa d'importazione, mentre non ha fatto concessioni all'Italia che sopra quattro, cioè sopra i frutti del Mezzogiorno, sopra i cappelli di paglia, paste d'Italia, e marmi ed alabastri eccedenti in peso i 50 chilogrammi.

Signori, generale fu il lamento in Italia quando fu conchiuso il patto del 1863 colla Francia, ed il Governo stesso riformatore in seguito più volte aveva detto che, tanto in quel trattato quanto negli altri conchiusi coll'Inghilterra, col Belgio e coll'Olanda, si era raggiunto l'estremo limite delle razionali concessioni.

Ora, io voglio ammettere che esistesse reciprocità di trattamento ed il giusto compenso coll'aver noi nel 1865 esteso alla Svizzera le facilità accordate alla Francia, mentrechè la Confederazione ci concedeva quelle portate dal detto trattato 30 gennaio 1864, conchiuso coll'impero francese. Ma perchè ora largheggiare soverchiamente col concedere senza compenso di sorta, e con danno della finanza e dell'industria, i favori accordati all'Austria coll'ultima convenzione? Forsechè le agevolzze usateci col ribasso sopra i menzionati quattro prodotti della nostra esportazione possono chiamarsi un sufficiente compenso a quanto abbiamo accordato noi? Ma i ribassi daziari concessi sopra i 23 articoli della tariffa d'importazione non sono la prova più evidente e manifesta dell'eccessiva e dannosa condiscendenza di chi ha negoziato e portato a compimento il presente trattato? Ma è certamente dall'esame della tariffa, unita alla presente convenzione, che voi potrete venire a conoscere la verità delle mie asserzioni. La prima concessione è fatta sul piombo laminato, che in tubi od in pallini viene introdotto in Italia. Da lire 3 ogni 100 chilogrammi, viene il dazio ridotto alla metà, cioè ad una lira e centesimi cinquanta. La statistica governativa del movimento commerciale degli anni 1865 e 1866 ci prova che dalla Svizzera non viene introdotto in Italia un tal prodotto, ma bensì in maggiore quantità dalla Francia, ed in minore dall'Inghilterra e dall'Austria.

Ora, in forza della condizione espressa nei trattati conchiusi con quelle nazioni, essendoci noi obbligati a concedere loro tutto quello che in seguito avremmo concesso ad altri Stati, ne deriva la necessaria ed immediata conseguenza che, mentre col fatto viene provato che questa non è una concessione fatta alla Svizzera, lo sia bensì, e di grande rilievo, dirimpetto alla Francia, all'Austria, all'Inghilterra, ed a quante nazioni amiche importano in Italia l'anzidetto prodotto.

Io non vi parlerò dei nuovi ribassi daziari, a ri-

guardo degli orologi; è questa un'industria che si può dire non esista in Italia; ma senza accennare alla perdita che avrà la finanza da questa riduzione di tassa, io non posso a meno dal farvi osservare che, mentre anche questa è una concessione fatta indirettamente alla Francia, per la Svizzera poi la è tale da richiedere per sè sola in via di compenso tutte quelle agevolzze che quel Governo ci ha fatto in forza del presente trattato.

Quanto poi alle orificerie e ad altri lavori di metallo prezioso, io credo che il danno possa essere ancora più grave per l'industria italiana.

Io non intendo parlare di certi lavori accreditati di produzione indigena nei quali il prezioso metallo si può chiamare la parte accessoria, come sarebbero i lavori in pietre dure, in lava, in coralli; ma intendo di accennare a tutte le altre orificerie propriamente dette che si fabbricano in paese.

La concorrenza di eguali prodotti fatta dalla Francia negli ultimi anni sul mercato italiano fu grande abbastanza per vincerci alla prova. Solamente negli ultimi tempi i produttori italiani poterono acquistare alquanto di lena mercè l'aggio sull'oro dirimpetto alla carta-moneta respinta nei pagamenti da farsi all'estero in corrispettivo delle merci importate.

La verità della mia asserzione è provata dalle statistiche riguardanti il nostro commercio passivo e dalla maggiore attività che si dimostrò palesemente nelle nostre fabbriche.

Ora, a me non sembra giusto di venire a distruggere questo incipiente miglioramento con nuovi ribassi della tariffa delle importazioni; nè mi sembra conveniente eziandio per altra ragione.

Voi tutti conoscete come sulle produzioni italiane di alcune provincie pesi un diritto di bollo e marchio che in alcune di esse è di lire 130 il chilogramma, ed in altre, come nella Venezia, ascende fino a lire 200.

In Francia e presso altre nazioni esiste pure un simile balzello; ma, per non portare incaglio alla produzione nazionale, fu adottato un bollo *gratis* di esportazione.

Perchè in Italia finora non si è provveduto di conformità? Potremo ora coscienziosamente procedere a nuovi ribassi di tariffa sulle orificerie estere senza sollevare dall'ingiusto gravame nell'esportazione i prodotti nazionali di eguale specie? Il fatto al quale intendo di accennare, o signori, è per me una novella prova del poco conto in cui finora fu tenuta in Italia l'industria nazionale.

Tenue è l'agevolezza usata a riguardo dei filati di canapa e di lino. Ma anche per questi articoli il vantaggio maggiore ridonderà all'Inghilterra ed alla Francia, nazioni che in questi ultimi tempi importarono in Italia di questo prodotto per un valore annuo di oltre a cinque milioni di lire.

Io non parlerò delle esenzioni dello zucchero di latte

e degli altri lavori grossolani in legno per la costruzione delle case e delle barche, nè accennerò alle riduzioni sui marmi, sugli alabastri, sui muli, sui cavalli. Di maggiore rilievo è certamente il trattamento stabilito a riguardo dei frutti secchi ordinari non nominati. Il relativo dazio venne ridotto da lire otto a lire due solamente.

Questa disposizione non può che mettere in peggiore condizione il nostro commercio di esportazione dirimpetto a quella delle altre nazioni. Secondo il trattato franco-italico un eguale diritto di lire 8 pesava sopra questa merce sia d'origine francese introdotta in Italia, sia d'origine italiana importata in Francia.

Il trattamento dunque era pari. Ora, quale sarà la conseguenza della nuova riduzione accordata alla Svizzera? Sarà quella di un eguale ribasso di lire 6 sopra 8 esteso alla Francia, mentre che sopra i prodotti nazionali che di questa specie sono introdotti in Francia annualmente per un valore di oltre a due milioni di lire, continuerà a gravitare il dazio di lire 8 voluto dal trattato del 1866.

Ma di fronte a questi vantaggi accordati alla Confederazione Svizzera nei summentovati ventitrè articoli della tariffa d'importazione, e di fronte a quegli altri che in trenta e più articoli essendo stati concordati all'Austria, in forza del presente trattato, lo devono essere pure all'altra parte contraente, vediamo ora quale sia il contraccambio che noi stiamo per ricevere. Si riduce questo ad un ribasso daziario sopra i quattro accennati prodotti italiani, cioè: frutta del Mezzogiorno, cappelli di paglia, paste d'Italia e monumenti in marmo.

Non trovandosi descritti questi quattro prodotti nella tariffa annessa al trattato del 30 giugno 1864 riguardante l'importazione dal territorio francese nella Svizzera, secondo i principii stabiliti nel trattato medesimo, tali prodotti dovevano ancora subire il trattamento della tariffa generale elvetica.

Era dunque giusto e conveniente richiamare l'attenzione del Governo e della Confederazione sopra queste lacune e domandare l'opportuno provvedimento.

Ma, abbiamo noi ottenuto tutto quello che avevamo ragione e diritto di conseguire, non solamente tenuto conto delle grandi concessioni che abbiamo fatte a quella nazione amica, ma eziandio dirimpetto ai bisogni degli speciali commerci di questi nostri prodotti, ed a quelle norme di trattamenti, che in caso identico ci avevano usato i Governi degli altri Stati europei?

Per le frutta del Mezzogiorno, all'entrata in Francia noi non paghiamo che 2 lire ogni 100 chilogrammi; in forza del presente trattato all'entrata in Svizzera noi dovremo pagare lire 4 mentre che la Svizzera, in forza del trattato franco-italico, potrà introdurre le sue

frutta fresche in Italia col pagamento di 2 lire solamente.

Le paste d'Italia sono gravate all'entrata in Francia di lire 3 ogni 100 chilogrammi.

Approvata la presente convenzione noi non potremo farle entrare in Svizzera se non che col pagamento di lire 4.

Quanto ai cappelli di paglia, il non avere ottenuto la reciprocità di trattamento riuscirà per noi ancora di un danno più grave. Si tratta di un'industria che è fiorente tanto sul suolo elvetico, quanto su quello italiano. Dovevano dunque essere usati i maggiori riguardi possibili. Ma invece, mentre noi, accordando le agevolzze della tariffa franco-italiana, liberiamo la Svizzera dal pagamento di qualsiasi diritto nell'importare questo prodotto nel nostro paese; la Svizzera per favore ci concede che i prodotti di uguale specie di produzione italiana siano ancora gravati di lire 16 ogni 100 chilogrammi.

Bel risultato invero ottenuto dai nostri negozianti dopo le trattative di oltre tre anni! Ma le concessioni che a riguardo di questi tre articoli abbiamo potuto ottenere, riguardano forse i prodotti che noi abbiamo maggior interesse d'importare nel territorio della Confederazione? La statistica ce lo nega assolutamente, e, negandolo, ci addita quali erano i prodotti sui quali il Governo avrebbe dovuto insistere maggiormente per ottenere facilità. Erano questi specialmente le sete ed i vini. Quanto alle sete avendo concesso alla Svizzera il trattamento fatto alla Francia, entrano ora liberamente con esenzione in Italia i bozzoli, le sete greggie, crude, torte o tinte. Tali specie invece di produzione italiana che costituiscono in valore i sette decimi della nostra annua importazione nel territorio elvetico sono ancora gravate da una tassa la quale, sebbene assai tenue, non cessa di arrecare incaglio al libero commercio di questo prodotto. Quanto ai vini si è detto che i negozianti italiani avevano chiesto qualche facilitazione, ma che avevano trovato nell'altra parte contraente una invincibile resistenza, perchè il dazio sui vini, costituendo una parte ragguardevolissima del prodotto doganale della Confederazione, una riduzione anche tenue avrebbe arrecato un danno non lieve all'erario nazionale.

Si è fatto anche osservare che, usata un'agevolezza all'Italia in forza del trattato franco-elvetico, avrebbe dovuto estendersi subito anche alla Francia, la quale importa annualmente di questo prodotto nella Svizzera in quantità dieci volte maggiore di quella che importiamo noi. Ma, o signori, simili riguardi sono stati da noi usati alla finanza italiana, la quale non si trova certamente in migliori condizioni di quelle della Confederazione concedendo agevolzze sul piombo laminato, sulle frutta, sui filati di canapa e di lino, sugli orologi e sulle orificerie, agevolzze che vanno a profitto di tutte le altre nazioni, colle quali abbiamo sta-

bilito trattati di commercio? Dovevamo noi aspettarci tali osservazioni dai nostri amici d'oltr'Alpi riguardo ai vini, quando essi ottenevano da noi l'esenzione dai diritti di esportazione sulla canapa, sui lini, sui bozzoli, sui grani e marzaschi e sul riso; concessioni che, sebbene non siano espresse nel presente trattato, pure vi sono implicitamente comprese, perchè scritte letteralmente nel trattato stipulato coll'Austria? E l'insistere su questo punto era ancora più ragionevole in quanto che una differenza non lieve di trattamento esiste fra i vini nazionali ed i vini francesi introdotti in quello Stato a riguardo di differenti diritti cantonali. La Svizzera si è obbligata verso la Francia ed ora si obbliga verso di noi d'impedire l'aumento di questi balzelli, ma col trattato 30 giugno 1864, che ora in forza della presente convenzione anche noi dobbiamo riconoscere, ha dichiarato in quale misura esistevano, misura che intendeva di mantenere a favore dell'erario particolare di ciaschedun cantone.

Ora, se noi ci facciamo ad esaminare queste tasse, troviamo primieramente che in alcuni compartimenti non sono estese ai vini nazionali svizzeri, ma solamente ai vini forestieri. Sotto questo aspetto dunque non rivestono il carattere e la qualità di dazi di consumo, ma sono col fatto un secondo balzello, il quale, si chiami pure cantonale o federale, venendo di nuovo a colpire la merce straniera, secondo i principii di equità e di giustizia, dovrebbe essere eguale per tutti. Ma non è così; i Cantoni, i quali geograficamente sono più vicini alla Francia, sono quelli che ai vini ed alle bevande spiritose forestiere hanno usato i maggiori riguardi. Tali sarebbero i Cantoni di Vaud, Basilea e Friburgo, i quali mantengono una tassa tenuissima, e quelli di Neuchâtel e di Ginevra, i quali non fanno pagare dazio alcuno sulle bevande.

Non così accadde in altri Cantoni che sono più vicini all'Italia, e che con questa nazione hanno gli scambi più frequenti. Il Vallese mantiene un dazio sui vini forestieri di lire 2 20 ogni 100 chilogrammi, di lire 10 sulle bevande spiritose e di lire 20 sullo spirito di vino.

Il Cantone Ticino colpisce eguali prodotti di provenienza estera con un dazio da lire 1 30 a 2 85; il Cantone dei Grigioni fa una distinzione tra i vini comuni ed i scelti, facendo pesare sui primi il dazio di lire 1 20 e sugli altri quello di 4 80. Negli altri Cantoni poi di Berna e Lucerna, dove lo smercio dei vini francesi si fa anche maggiore, esiste pure un balzello sui vini nazionali elvetic; fatto che stabilisce un sistema d'imposta molto più favorevole all'introduzione della merce straniera.

Queste differenze di trattamento in un prodotto di tanto rilievo, l'esportazione del quale tanto interessa l'Italia, avrebbero dovuto essere tenute in giusto conto dai nostri negozianti per domandare alla Svizzera con insistenza quei compensi di equità, atti a mettere

il nostro commercio dei vini in condizione uguale a quello della Francia.

Ma i sostenitori del presente trattato, e la Commissione stessa, non potendo negare che non esiste compenso alle concessioni risultanti dalla nuova tariffa, hanno creduto di trovarle invece in quelle del trattato franco-elvetico, che venne già esteso a tutta Italia per ciò che riguarda le importazioni nei territori della Confederazione; ed hanno ragionato così: noi dobbiamo essere contenti perchè abbiamo ottenuto riduzioni sulla borra di seta e seta cruda da lire 7 a lire 4; sulla seta e borra di seta tinta da lire 16 a lire 7; sui tessuti di seta da lire 30 a lire 16. Considerevoli riduzioni pure vennero accordate sulle trecce di paglia, sul marmo ed alabastro non lavorato, sui frutti canditi, sul cioccolato, sulle carni fresche, sull'olio, sulle pelli non conciate. Per rispondere a coloro che per sostenere la loro tesi non hanno altro mezzo che quello di ricorrere al trattato franco-elvetico, io chiederò loro primieramente quale delle due parti contraenti ha domandato prima all'altra e con maggiore insistenza il trattamento usato alla Francia.

Non è la Svizzera che negli anni 1864 e 1865 chiedeva ripetutamente al nostro Governo perchè ad essa fossero estese le concessioni che avevamo accordate alla Francia col trattato del 1863, offerendoci in contraccambio quello che aveva concesso alla stessa nazione col trattato del 1864?

Questa circostanza di fatto, se non vi prova da sé che la Svizzera colle fatte proposte credeva di essere più favorita, vi proverà certamente che credeva almeno di avere un trattamento pari alle concessioni: perchè non si può supporre che quella nazione, venendo per la prima a chiederci favore, abbia voluto regalarci o darci più di quello che chiedeva.

E non era un sufficiente compenso per la Confederazione l'aver ottenuto che le proprie sete sia crude o greggie, sia torte o tinte, le quali nell'anno 1865 aveva potuto importare in Italia per un valore di 19 milioni e 400 mila lire, andassero subito esenti da qualsiasi dazio all'entrata nel nostro paese?

E non era un sufficiente compenso, che riduzioni considerevoli si fossero operate sui tessuti di cotone, che poteva nel 1866 spedire in Italia per un valore di lire 8,400,000, e sui tessuti di lana, che nello stesso anno poté vendere sui mercati italiani per altro valore di lire 6,355,000? E le riduzioni daziarie operate sui tessuti di seta, quelle sulle pelli conciate, e quelle altre sul formaggio, il dazio del quale da lire 14 fu ridotto a lire 4 con un danno della finanza italiana di oltre a 300,000 lire all'anno, e le esenzioni dal pagamento di qualsiasi diritto sopra la maggior parte dei prodotti chimici, e sopra tutte le materie prime, non sono altrettanti favori che dimostrano evidentemente per parte nostra la maggior condiscendenza possibile?

Signori, permettetemi l'espressione: se la Svizzera

coll'estendere a noi quello che aveva concesso alla Francia ci ha dato cinquanta, noi col ricambiarla delle disposizioni della tariffa franco-italica le abbiamo dato cento. Nè questa espressione vi sembrerà lontana dal vero, se vorrete considerare che le agevolanze a noi usate riguardano prodotti che per noi hanno un'importanza secondaria, mentre invece i favori accordati toccano specialmente i manufatti e le principali merci di esportazione elvetica.

E qui mi sia lecito accennare alla maniera poco utile, poco pratica, colla quale si vanno redigendo i nostri trattati di commercio.

Si è detto all'Austria: dateci quello che voi avete accordato alla Francia ed allo Zollverein, e noi vi daremo quello che abbiamo concesso alla Francia; ora si dice alla Svizzera: prendetevi quello che noi abbiamo dato alla Francia ed all'Austria, e dateci quello che avete accordato alla Francia.

Questo sistema poco razionale sembra creato per generare la massima confusione, per far nascere questioni e litigi, ed arrecare danni non indifferenti.

E forsechè tutte le nazioni hanno commerci e scambi di una identica specie, per avere eguali interessi nelle concessioni che reciprocamente si fanno? Per esempio, quale importanza avrebbe potuto avere per la Francia una riduzione di dazio accordato alla Svizzera sull'importazione dello zolfo, del riso, dei coralli, mentre che per l'Italia sarebbe stata utilissima?

Così quale vantaggio potremo avere noi dalle concessioni che la Svizzera fa alla Francia sopra tutti i manufatti, sopra i meccanismi, sopra lo zucchero e sopra il ferro?

Con questo, o signori, io intendo dimostrarvi quanto sia fallace e da condannarsi il metodo da noi adottato nella stipulazione dei trattati di commercio quando ci riferiamo alle tariffe stabilite con altri paesi dalla nazione colla quale contrattiamo; e come sia di assoluta necessità in ogni patto, dopo di aver fatto uno studio speciale sui possibili scambi, sui reciproci bisogni, descrivere tutte le merci tanto importate che esportate col loro rispettivo trattamento. Non abbiamo che a prendere esempio dallo stesso trattato franco-elvetico. Sono in questo descritti oltre a 500 prodotti, tanto nella tabella della tariffa d'importazione dalla Svizzera in Francia, quanto in quella della importazione dalla Francia nel territorio della Confederazione. Invece il numero totale degli articoli della tariffa, che è unita alla presente convenzione, non ascende al numero di ventotto. È questa una maniera compendiosa di trattare gli affari, che può convenire ai nostri negozianti, ma che non converrà giammai al paese. Queste sono verità, o signori, nè a censurare il presente trattato io posso essere indotto da spirito di parte, ma sibbene da quel dovere coscienzioso che io sento in me, che mi spinge, che mi obbliga a non tacere in una questione importantissima quale è questa, la quale tocca così

davvicino gl'interessi più vitali delle nostre industrie e del nostro commercio.

È tempo una volta, o signori, di pensare seriamente allo svolgimento della ricchezza nazionale dei manufatti. L'agricoltura non ci può bastare, nè avremo i mezzi sufficienti per migliorarla fino a tanto che staremmo inerti nelle industrie. L'Inghilterra ha potuto vedere fiorire la propria agricoltura, mercè l'applicazione delle rotazioni, della fognatura, della fabbricazione di ogni specie di concimi e delle macchine agrarie, ma tutto questo potè conseguire solamente quando divenne potentissima nelle manifatture, e quando dallo smercio di queste potè procacciarsi ed accumulare i capitali necessari.

Ad alcuni arreca sconforto il fatto della prevalenza delle nostre importazioni sulle esportazioni. Io non credo che il nostro disavanzo commerciale sia tale quale ce lo dipingono le statistiche; non ammetto che uno Stato non possa farsi ricco se non a detrimento degli altri, ma è mia ferma ed intima convinzione che lo sviluppo della nostra produzione non sia in misura corrispondente alla forza, alla capacità della nazione, e che una delle cause principali di questa penosa deficienza stia appunto nella soverchia condiscendenza usata verso le altre nazioni nella stipulazione dei vari trattati di commercio.

Un fatto per sè eloquentissimo, il quale non potrà mai essere smentito dai partigiani della più illimitata libertà, è quello che riguarda l'annua importazione nel nostro paese di tanti manufatti per la somma di oltre a 200 milioni. Signori, se ci siamo trovati tributari dello straniero pel prezzo della maggior parte delle materie prime, non dovevamo certamente trovarcene per quello della mano d'opera, la quale ne duplica e talvolta ne triplica il valore. Ci doveva essere d'esempio quella Francia, la quale un giorno, rigorosa seguace dei principii di Colbert, non ha incominciato ad entrare nella via delle concessioni, se non che quando, fatta sicura dello stato di prosperità delle proprie industrie, ha creduto di non aver più a temere la concorrenza straniera.

Io voterò contro il presente trattato, come ho combattuto e votato contro quello stipulato coll'Austria, il peso del quale già abbastanza comincia a sentire la nazione italiana. Ma il mio voto non sarà mai l'approvazione dei vecchi principii del protezionismo, ma un omaggio reso a quelli più sani di un moderato avviamento verso quella libertà commerciale, la quale sarà fonte di ricchezza per il paese, solamente quando venga preparata dalle provvide leggi e dai più savi dettami di una giusta prudenza. (Bravo! vicino all'oratore)

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri. L'onorevole deputato Viacava viene di combattere con ingegnosi argomenti il trattato di commercio colla Svizzera. Udendo il suo

discorso, mi riportai alle sedute del Parlamento subalpino nel 1852 o 1853, allorchè vennero in discussione tutte le questioni relative alla libertà commerciale.

Io devo ricordare come in quell'epoca, già assai lontana, vennero in campo delle obbiezioni consimili a quelle che furono così sottilmente svolte dall'onorevole deputato Viacava.

Tuttavia, o signori, in grazia dello spirito che animava il Parlamento subalpino, e guidato qual era dal grande uomo, cioè dal conte di Cavour, non vennero adottati i principii attualmente propugnati dall'onorevole Viacava. Si entrò largamente nella via della libertà commerciale, e, malgrado i sinistri pronostici che furono fatti in quell'epoca, noi abbiamo veduto l'industria di quella parte d'Italia svilupparsi anzichè scemare sotto l'azione del libero scambio.

Io dunque, o signori, non solo credo infondati i timori espressi dall'onorevole deputato Viacava, ma ritengo che il trattato attuale avrà per effetto di ampliare e di sviluppare le nostre relazioni commerciali colla Svizzera, le quali da alcuni anni a questa parte, anzichè accrescersi, vanno via scemando. D'altronde mi pare che la questione sia già pregiudicata, poichè l'onorevole deputato Viacava non si è limitato a fare il processo all'attuale trattato, ma bensì a tutti gli altri che l'hanno preceduto, e particolarmente a quelli conchiusi non ha guari colla Francia e coll'Austria; quindi a me pare che non sarebbe molto consenziente con sè stesso se il Parlamento votasse oggi nel senso dell'onorevole Viacava.

Ma se io mi riporto anche, o signori, alle discussioni che ebbero luogo ultimamente nell'Assemblea federale svizzera, io vi troverò i medesimi argomenti sviluppati dal deputato Viacava nell'interesse di alcuni prodotti dell'industria di quel paese perchè anche in Svizzera vi sono non pochi protezionisti e ciò specialmente perchè vi sono piccoli Statini che hanno la loro propria autonomia e che non vanno ancora oggidì immuni da certi pregiudizi antichi, che il movimento generale di quella indusre popolazione non ha ancora cancellato.

Ebbene, ragioni consimili furono svolte; ma per buona fortuna il sentimento generale dell'Assemblea federale era favorevole alla libertà commerciale ed ha approvato il trattato.

Io debbo, o signori, per esporvi brevemente la storia delle negoziazioni di cotesto trattato, risalire sino all'anno 1863.

Fin da quando è stato costituito il regno d'Italia non vi era colla Svizzera che l'antico trattato col regno sardo, il quale ammetteva bensì il trattamento delle nazioni le più favorite, ma lasciava ancora molti dubbi sopra alcuni punti del trattato medesimo e non corrispondeva interamente ai bisogni dell'epoca.

Nel 1863 furono aperti i negoziati per l'attuale trattato; ma, per effetto di diverse vicende che è inutile qui ricordare, poichè si trovano ampiamente svi-

luppate tanto nella relazione ministeriale, quanto nella dotta ed elaborata relazione della Commissione, non si potè venire a qualche conclusione prima del 1865, epoca nella quale furono parafati quasi tutti gli articoli che costituiscono il trattato attuale.

Ma il Governo italiano non voleva solamente un trattato di commercio, voleva anche altre convenzioni egualmente essenziali onde stabilire le sue relazioni internazionali tra la Svizzera e l'Italia. Queste altre convenzioni, che si reputavano necessarie, erano: quella consolare, quella per l'estradiçione e quella relativa alla proprietà letteraria.

Ora, bisogna dire che queste convenzioni, e più particolarmente l'ultima, quella, cioè, relativa alla proprietà letteraria, trovarono grandissimi ostacoli per parte del Governo svizzero.

Il Governo italiano dichiarava che non poteva conchiudere il trattato di commercio, se simultaneamente non si conchiudevano anche le altre tre convenzioni da me accennate, le quali costituiscono fatti importantissimi per le nostre relazioni, ed in particolare per quelle relative alla proprietà letteraria, come dirò più tardi.

Non bisogna dunque considerare il trattato di commercio isolatamente, ma nel suo complesso ed in correlazione cogli altri vantaggi che noi ricaviamo dalle tre convenzioni che ho menzionate.

Se si viene partitamente a discutere sopra ogni singolo articolo della tariffa, ed esaminare se ci renda un poco più od un poco meno, certo si può provare tutto quello che si vuole; ma quando si ha un trattato generale, bisogna prenderlo nel suo complesso, contemplarlo in tutte le sue relazioni e valutare le conseguenze generali che se ne possono dedurre.

Non nego che vi siano alcuni articoli che possano momentaneamente far danno a qualche nostra industria, ma ve ne sono poi molti altri i quali sono talmente vantaggiosi, che il risultato generale sarà assai proficuo alla nazione in confronto del piccolo danno che potrebbe avere d'altra parte.

Notate poi bene che il trattato di commercio ha più particolarmente per oggetto di dare facile esito ai nostri prodotti agricoli; è su questo punto che io chiamo in modo speciale l'attenzione della Camera.

L'onorevole Viacava, parlando dei vini, ha detto che non si era potuto ottenere dalla Svizzera tutto ciò che era desiderabile relativamente alla facilità d'introduzione dei vini; questo è vero, ma però ciò che si è già ottenuto è molto.

Essendosi trovato una resistenza assoluta contro la quale era impossibile lottare, salvo a rinunciare affatto al trattato, il Governo ha dovuto esaminare se era meglio rinunciare a ogni trattato colla Svizzera, ed applicarvi solamente la tariffa generale, oppure venire ad alcuni accomodamenti. Ora, il Ministero ha creduto che era più conveniente di transigere anche

su questo punto. Tuttavia si vedrà dall'articolo 4 che molte facilitazioni sono state fatte ai nostri prodotti vinicoli; e siccome vi è poi il principio generale che tutti i vantaggi che saranno concessi alle altre nazioni, saranno anche applicati a noi, è evidente che queste facilitazioni ci gioveranno; ed io spero che esse avranno luogo in tempo non troppo lontano.

L'onorevole Viacava poi ha parlato delle perdite che noi potremo provare sul piombo, sulle concessioni fatte per gli orologi, per le orificerie; ma io domando alla Camera se queste concessioni sono tali da portare un gran dissesto nelle nostre industrie e nelle nostre finanze.

Dai calcoli che furono fatti dall'amministrazione delle finanze, la Camera potrà rilevare che la perdita dell'erario, per i nuovi dazi, supponendo che l'importazione rimanga qual è attualmente, non eccede, io credo, le 60,000 lire; mentre calcoli analoghi fatti in Svizzera dimostrano che le perdite della Svizzera sono di circa 100,000 lire. Si vede quindi che, a questo riguardo, la Svizzera sta in condizioni peggiori delle nostre.

Ma io non voglio, o signori, entrare in tutti questi particolari; mi limiterò a citare ancora un fatto.

L'onorevole Viacava si lagna del ribasso che si è fatto sui cotone: ora questo punto fu oggetto di lunghissime discussioni coi negozianti svizzeri. Essi volevano dei ribassi ancora maggiori, ma i negozianti nostri hanno tenuto fermo, e non vi hanno acconsentito. Vede dunque l'onorevole Viacava che, riguardo a codesto prodotto, i negozianti sono entrati un poco nel sistema protezionista da lui messo innanzi, e che quindi essi non meritano tutti i rimproveri che loro furono fatti dall'onorevole preopinante.

Però, signori, per rispondere in un modo, credo vittorioso a tutte le teorie protezioniste che ha sviluppato l'onorevole deputato Viacava, io uscirò un poco dalla Svizzera, e senza parlare nè dell'Inghilterra, nè delle altre nazioni, io mi fermerò sopra una delle nostre industrie, quella delle costruzioni navali che si fanno nella provincia stessa dell'onorevole Viacava, cioè nel litorale ligure.

Ebbene, o signori, ho avuto pochi giorni sono un rapporto di un console estero sopra l'industria delle costruzioni navali; in questo rapporto è detto che, dopo che fu introdotta in Italia la libertà commerciale, ed abbassati i dazi, mentre questi erano mantenuti più forti in altri paesi, quell'industria nella Liguria, la quale era sempre stata in proporzioni assai infime, si è rialzata, poichè quelle intelligenti popolazioni hanno capito che bisognava lavorare meglio ed introdurre i maggiori perfezionamenti possibili; e riuscirono a tal punto, che quel console dichiarò che attualmente l'industria della costruzione navale nella Liguria è tale da potere rivaleggiare con quella di qualsiasi altra nazione marittima di Europa.

Ecco le dichiarazioni fatte da un console estero il quale giudicò che il fatto splendido ottenuto nelle costruzioni navali di Genova è dovuto essenzialmente alla libertà commerciale, perchè esso dice: si è capito che era necessario di avere la perfezione nei bastimenti, che era necessario introdurre l'elice onde avere bastimenti atti ad affrontare i mari in tutte le circostanze, ed hanno quindi introdotte tutte le modificazioni, tutti i perfezionamenti che erano necessari per potere reggere alla concorrenza.

Dirò lo stesso anche della Svizzera. Adesso la Svizzera ha delle dogane federali, e queste dogane furono stabilite nell'epoca in cui si riformò il sistema di organizzazione politica di quel paese; ma prima non esistevano, v'erano solo alcuni dazi cantonali, i quali ordinariamente non colpivano le materie manifatturate.

Ebbene, o signori, qual è l'epoca in cui si è maggiormente sviluppata l'industria della Svizzera? È appunto quella in cui non vi era dazio generale d'entrata.

Dunque vede l'onorevole deputato Viacava, che non bisogna temere la libertà di commercio, poichè essa farà sì che gl'industriali perfezioneranno i loro prodotti, e così si potranno in grado di concorrere con gli altri paesi.

Conchiuderò col dire che, se la Camera accettasse la proposta negativa dell'onorevole Viacava, si recherebbe un grandissimo danno alle nostre relazioni colla Svizzera, le quali sono importantissime, e che diversamente non si potrebbero conservare, come è desiderabile che si mantengano.

MERIZI. Io darò il mio voto favorevole al trattato; tuttavia mi permetto di dirigere una preghiera al signor ministro degli affari esteri.

Effettivamente, i dazi federali sui nostri vini sono così elevati che equivalgono per una gran parte di essi alla proibizione. Ora, lasciando il trattato, la speranza che per l'avvenire saranno aperte nuove negoziazioni da cui risultino per i nostri prodotti maggiori facilitazioni, io insisto presso il signor ministro perchè voglia aver presenti le condizioni speciali delle nostre provincie, condizioni che si risolvono in questo, che il prodotto loro quasi unico è il vino, e che quella specie di vino è limitata ai confini della Svizzera.

Osserverò ancora che il trattato colla Svizzera ci offre almeno il vantaggio di esentare dal dazio di transito i nostri vini che passano per essa. Ora molti dei nostri vini potrebbero valersi di codesta facilitazione per pervenire in Germania con sommo giovamento del nostro commercio, se giuntial confine dello Zollverein non fossero, per così dire, schiacciati dalla concorrenza francese; poichè i vini francesi pagano un dazio assai minore dei nostri.

Io quindi colgo questa occasione per pregare ancora il signor ministro, quando siano intavolate delle negoziazioni collo Zollverein, a voler adoprarsi in

modo da ottenere ai nostri vini facilitazioni eguali a quelle che godono i vini francesi, onde l'esenzione dal dazio di transito che ci accorda la Svizzera col presente trattato non abbia ad essere un vantaggio del tutto sterile.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri*. Io non ho nessuna difficoltà a promettere all'onorevole Merizzi che il ministro degli affari esteri si preoccuperà seriamente delle osservazioni che egli ha testè fatte.

Se l'onorevole Merizzi ha avuto la compiacenza di leggere i rapporti sottoposti alla Camera, vedrà che i negozianti hanno fatto il possibile per ottenere migliori condizioni da parte del Governo svizzero, e si è introdotta anche nella convenzione una disposizione secondo la quale non si possono aumentare i dazi cantonali; ed è a sapere che questi dazi non esistono in tutti i cantoni, ma soltanto in parte di essi. Però in generale tutti cominciano a subire l'influenza dei principii di libero scambio che certamente verranno un giorno accolti da tutta la Svizzera.

VIACAVA. Io sono ben lieto di vedere come l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri stia per abbracciare, anzi abbia già abbracciato la nuova fede della scienza economica. Egli ha accennato alle discussioni avvenute nel Parlamento subalpino negli anni 1852 e 1853.

Se bene lo rammenta l'onorevole presidente del Consiglio, che allora rappresentava la nobilissima provincia della Savoia, non ha mai cessato in quel tempo dal fare opposizione a quei principii medesimi che ora egli invoca a difesa del trattato in discussione colla Svizzera.

Partigiano di una moderata libertà, sono dunque oggi ben lieto di vederlo abbracciare i nuovi principii economici.

Dopo le teorie testè da me accennate, io non posso meritare il nome di protezionista. Ho sempre creduto di percorrere la medesima via che battono pure gli onorevoli membri della Commissione. Siamo tutti rivolti alla grande meta della libertà commerciale, la quale dev'essere lo scopo di tutte le nostre fatiche, dei nostri studi economici. Ma la questione sta nello accelerare più o meno i passi e nella misura delle reciproche concessioni che si fanno le nazioni.

Se l'epiteto di protezionista potesse a me convenire, lo dovrebbe certamente anche con più di ragione a coloro i quali, nella stipulazione dei trattati di commercio, sono più larghi di favori verso le altre nazioni che verso la propria.

Il presidente del Consiglio ha accennato alle perdite che avrà la finanza italiana dal presente trattato. Io non ho accennato a questa parte della convenzione, ma sono lieto che l'onorevole presidente del Consiglio abbia fatto conoscere quello che pensa a questo proposito. Non sono 60 mila lire che noi perdiamo in forza delle

disposizioni di questo trattato, ma vi posso provare che sono più di 150 mila.

La Commissione fa ascendere ad oltre 69,000 lire le perdite dipendenti dalle nuove disposizioni del presente patto. A questa aggiunge altra somma di lire 20,000 circa, dipendenti dal trattamento concesso all'Austria che ora estendiamo alla Svizzera. Ma non si è fatta parola delle conseguenze delle esenzioni dei nostri dazi di esportazione sui bozzoli, sui grani e marzaschi, sulle canape, sui lini e sul riso.

Ora, stando alla statistica governativa del 1866, invocate anche dall'onorevole Sormani-Moretti nella sua elaborata relazione, le perdite che dovremo avere per tale esenzione saranno:

Sui bozzoli di	L. 6,324 38
Sulle canape e lino	» 4,091 34
Sul riso	» 11,246 04
Sul grano	» 6,078 02
Sulle granaglie e marzaschi	» 21,498 28
Ed in somma totale di	L. <u>49,238 06</u>

Si aggiunga dunque una tale somma a quella delle lire 90,000 della Commissione, e si tenga anche conto della perdita relativa alla diminuzione del diritto di bolle sulle orificerie, e potrà convincersi l'onorevole Menabrea della verità della mia asserzione.

Disse pure che, di fronte alla perdita accennata da lui, quella della Svizzera era molto maggiore. Ma come è possibile che la Svizzera perda 100 mila lire su quei prodotti della nostra esportazione i quali non hanno che un'importanza secondaria, come sono i frutti del Mezzogiorno, le paste ed i cappelli di paglia?

È evidente, o signori, e la Commissione lo ha fatto conoscere, che la somma delle lire 100,000 rappresenta la perdita totale fatta dalla Svizzera, anche dipendente dal trattamento a noi esteso delle concessioni fatte alla Francia.

Ma, o signori, se noi dovessimo andare a ricercare tutte le perdite che sta per avere la finanza in forza del trattato 17 gennaio 1863 che ora viene applicato anche alla Confederazione, si potrebbe senza fallo asserire che la somma totale, non quella delle 150,660 lire, ma altra di 400,000 e più sarebbe quella risultante dalle nostre ricerche.

Citerò solamente un esempio nella merce formaggio. Nella tariffa generale italiana questo prodotto era tassato di lire 14; il dazio fu ridotto a lire 4 solamente.

Ora se teniamo conto delle quantità importate in Italia negli anni 1865 e 1866, e della differenza del dazio, noi ci troveremo con una deficienza di oltre lire 300,000.

Questo valga a rettificare le parole dette dal signor ministro. Infine egli ha parlato dell'opposizione che incontrò questo trattato nell'Assemblea della Confede-

razione, dicendo che alcuni rappresentanti dei diversi cantoni si sono opposti all'approvazione domandata dal Governo.

Io ammetto questo fatto esposto dall'onorevole presidente del Consiglio; ma io vorrei conoscere le ragioni con le quali i ministri elvetici hanno potuto convincere i rappresentanti della nazione che il trattato era conveniente per la Svizzera.

Queste ragioni sarebbero certamente quelle più atte, più vevoli a combattere da parte nostra la convenzione che ora siamo chiamati ad approvare.

Quanto alle altre questioni alle quali ho accennato da principio, e intorno alle quali non posso trovarmi concorde col signor ministro, io mi rimetto con deferenza al savio giudizio della Camera.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri*. Mi permetto soltanto di far noto alla Camera il passo del messaggio del Consiglio federale all'Assemblea federale a pagine 8 e 9:

« Le déficit résultant de ces réductions pour les recettes de péages comporte :

« Pour fruits du Midi.	Déficit Fr.	24,750
« Pour chapeaux de paille	»	» 2,100
« Pour pâtes.	»	» 6,600
« Pour statues et monuments	»	» 1,300
Total . . .	Déficit Fr.	34,750

« Pour suite de l'extension à l'Italie des réductions de droits déjà accordés à la France, il y aura un déficit dans les recettes de	»	»	66,185
En somme	Déficit Fr.		100,935

Tanto per rettificare la cifra riportata dall'onorevole Viacava.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, s'intende che la Camera voglia chiudere la discussione.

Voci. No! no!

SORMANI-MORETTI, *relatore*. Al relatore è sempre riservata la parola.

PRESIDENTE. In tal caso io propongo che, stante l'ora tarda, si rinvi il seguito della discussione a domani.

Una voce. Si può aprire la discussione sull'articolo.

MINGHETTI. Il relatore della Commissione deve rispondere, e risponderà in particolare a tutte le opposizioni che sono state recate innanzi dall'onorevole nostro collega Viacava, ed io lascio a lui questo compito. Ma, poichè l'onorevole Viacava, criticando il trattato di commercio colla Svizzera, ha assalito eziandio i trattati commerciali precedenti, e in generale la tendenza economica che ha prevalso nel regno d'Italia, così, a nome della Commissione, io debbo protestare contro siffatte accuse. Veramente noi partiamo

da punti opposti, sì teorici che pratici, e consideriamo la questione sotto un aspetto diverso.

L'onorevole Viacava dichiara che vuole andare alla libertà commerciale, ma in pratica tutti i suoi argomenti sono a ritroso del concetto medesimo. Così egli vi parla di reciprocità, di equilibrio, di bilancia commerciale, di compensi. Noi crediamo che il facilitare gli scambi sia con vantaggio reciproco delle nazioni, e non pei soli consumatori ma eziandio dei produttori. Vero è che i trattati commerciali sono una transazione fra l'antico sistema produttivo e la libertà completa. Ma una rigorosa reciprocità anche nei trattati commerciali non ha fondamento. Quale reciprocità volete che ci possa essere con un paese come la Svizzera, la quale ha già ribassate da molti anni le sue tariffe? Quando voi rimproverate al Governo italiano di non aver ottenuto dalla Svizzera altrettanto che ci compensi di quello che noi gli accordiamo, non ponete mente che la Svizzera aveva già anticipatamente e spontaneamente fatto in gran parte quelle diminuzioni che agli occhi vostri potevano essere adeguati compensi per noi.

Il compenso massimo sta nell'agevolare il commercio fra le due nazioni. Imperocchè questo commercio era notabilmente scemato, dacchè per i nostri trattati commerciali colle altre nazioni, la Svizzera si trovava in una condizione sfavorevole dirimpetto all'Italia.

Voi ci chiamate protettori delle industrie straniere, abbassando le tariffe, noi crediamo di essere protettori dei consumatori del paese, i quali troveranno così il modo di potere avvantaggiarsi di avere miglior merce a più buon mercato di quel che altrimenti avrebbero; nè perciò verranno meno le industrie indigene naturali, le quali sempre possono sostenere la concorrenza straniera; solo potranno soffrirne le industrie fittizie, quelle che non prosperano che a detrimento dell'universale.

Io ho voluto accennare queste cose, perchè non passassero certe affermazioni, senza che una voce si levasse a rispondergli in questo recinto.

Parimente io credo che quello che ha detto l'onorevole Viacava, rispetto agli effetti dei trattati commerciali fatti con la Francia, e con altre nazioni nel 1863 e nel 1864, sia erroneo, non solo rispetto all'industria del paese, ma rispetto all'interesse della finanza. Rispetto all'industria del paese, perchè, non ostante tutte le difficoltà che abbiamo traversato; nonostante la guerra, il colera, la crisi monetaria, i disavanzi erariali, la fallanza di alcune derrate principali agrarie; pur nondimeno essa tende a svolgersi ognor maggiormente dopochè è prevalso il principio del libero scambio; rispetto alle finanze, perchè egli potrà riscontrare un aumento continuo e progressivo nei proventi delle dogane. E, lasciando stare i proventi dell'esportazione, un aumento si è manifestato ancora nell'importazione,

nonostante che nei primi anni il ribasso delle tariffe possa avere qualche effetto contrario; ma in Italia ciò non avvenne.

Pertanto la Commissione è costretta a respingere le idee teoriche ed i dati di fatto che l'onorevole Viacava ha annunziato.

Io non posso dissimulare il rammarico che provo sentendo che in questo momento in Italia spira un vento favorevole al protezionismo: si propugnano oggi apertamente certe idee che alcuni anni or sono non avrebbero osato esprimersi, nè trovato ascolto. Però mi rallegro grandemente che in quell'epoca si siano fatti quei trattati commerciali che ci hanno di qualche guisa vincolati ad osservare i principii che l'Italia era stata la prima a proclamare in Europa.

Lasciando adunque al mio onorevole collega, relatore della Commissione, che ha studiata la materia tanto accuratamente, di entrare nella questione particolare al presente trattato, mi premeva solo di giustificare lo spirito che lo informa e di proclamare anche una volta il principio del libero scambio, contro tutti quei sofismi che si sforzano di allontanarci dalla via che abbiamo seguito sinora. (*Bravo! Benissimo!*)

PRESIDENTE. Dacchè l'onorevole relatore ha necessità di entrare nelle questioni particolari, e che questo progetto di legge è stato dichiarato d'urgenza, non essendovi opposizione, s'intenderà rinviato a domani il seguito della presente discussione.

Annunzio il risultato della votazione per la nomina di un vice-presidente:

Votanti	219
Maggioranza	110
L'onorevole Berti ebbe voti	125

L'onorevole Depretis 10. Andarono dispersi su vari altri candidati voti 19. Schede bianche 65.

Rimase quindi eletto l'onorevole Berti Domenico a vice-presidente della Camera.

Risultato della votazione per la nomina di un commissario della biblioteca:

Votanti	219
Maggioranza	110
L'onorevole Barracco ebbe voti	103
L'onorevole Conti	12

Voti dispersi 43. Schede bianche 61.

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza necessaria, si farà domani il ballottaggio tra gli onorevoli Barracco e Conti.

In pari tempo annunzio che dietro la facoltà accordatami di nominare io stesso il commissario mancante alla Giunta del regolamento ho eletto l'onorevole Berteau.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario della Biblioteca;

2° Seguito della discussione del progetto di legge relativo al trattato di commercio concluso colla Svizzera;

3° Seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, e l'istituzione di uffici finanziari.